

Servizio Pubblico, “Impresentabili”: la nuova puntata con Ingroia e Carfagna

Candidati indagati e condannati, ‘parenti di’ e imputati, tanti dei quali, ad eccezione di Marcello Dell’Utri, rimangono ancora in lista. E non solo. In Lombardia, ad esempio, dove si gioca la battaglia più importante per il controllo e il governo del Paese, scorrendo i nomi si trovano un gran numero di dipendenti di Fininvest, ex mogli, portaborse, dame bionde e persino l’insegnante dei figli di Berlusconi. Mentre il comitato dei Garanti del Partito democratico ha ritenuto “necessario il ricorso a valutazioni per la tutela dell’immagine e dell’interesse generale del Pd”, che hanno portato al ritiro di Crisafulli, Papania e Caputo. Sono tanti i nomi degli “Impresentabili” in corsa per Camera e Senato alle politiche di febbraio e proprio a loro sarà dedicata la nuova puntata di Servizio Pubblico, il programma di Michele Santoro in onda giovedì 24 gennaio, su La7 e in diretta streaming su ilfattoquotidiano.it alle ore 21.10. Ospiti in studio Antonio Ingroia, candidato premier di Rivoluzione civile, l’onorevole del Pdl Mara Carfagna e l’eurodeputata azzurra Lara Comi. Nel corso della trasmissione, come nelle scorse puntate, gli spettatori potranno interagire sui temi del dibattito attraverso Liquid Feedback. Servizio Pubblico sarà trasmesso anche su serviziopubblico.it, sulla piattaforma Web de La7, Youtube e in diretta su Radio Radicale.

Se i migranti non diventano persone – Erika Ferrarsi

Viorica Nechifor è la presidente dell’Ansi, Associazione nazionale stampa interculturale. È nata a Costanza, in Romania, ha una laurea in Geografia e lingue straniere, un corso in una scuola post-universitaria a Bruxelles e una rilevante carriera giornalistica. “Dopo l’anno passato in Belgio sono tornata a casa carica di entusiasmo, convinta di poter realizzare i miei progetti, ma non c’erano grandi possibilità. Ho quindi raggiunto alcuni parenti a Roma, dove per tre anni sono rimasta senza documenti in regola”. Dal 2002, anno della Legge Bossi-Fini, Viorica ha il permesso di soggiorno e vive a Torino, dove lavora per Radio Torino Popolare, Torinosette, Metropoli e siti in lingua rumena, e dove conosce diverse associazioni. Tramite il Cospe, che si interessa da tempo di media interculturali, entra anche in contatto con tanti dei giornalisti stranieri che lavorano in Italia. “Subito – spiega – mi sono resa conto che la maggioranza di noi lavorava da anni in radio o giornali senza essere iscritta all’Ordine dei giornalisti, perché uno straniero senza cittadinanza non ne aveva il diritto. È iniziato un duro lavoro di attento monitoraggio e pressione sull’OdG, e oggi numerosi stranieri sono iscritti agli ordini regionali. Nel 2008 sono stata la prima giornalista senza passaporto italiano ad essere registrata nell’OdG del Piemonte”. Passo dopo passo, il 5 febbraio del 2010, gli oltre 500 professionisti dell’Ansi ottengono il riconoscimento come gruppo di specializzazione all’interno del Sindacato dei giornalisti dal Consiglio Nazionale della Fnsi – Federazione nazionale stampa italiana. “Adesso – afferma Viorica – mi piacerebbe che il nostro lavoro venisse riconosciuto come un punto di vista, in qualità di membri di questa società e non di persone straniere. Perché se gli immigrati continueranno a parlare solo da immigrati, non potranno mai uscire da questa classificazione”. Tra gli obiettivi dell’Ansi c’è anche quello di promuovere il rispetto della Carta di Roma, il protocollo deontologico varato da OdG e Fnsi. “Da un paio di settimane ho la cittadinanza italiana – continua la presidente dell’Ansi – ma continuerò a battermi per i diritti di chi non ce l’ha. Ancora ricordo di un colloquio in un’agenzia interinale dove candidamente l’addetta mi disse che da straniera non potevo pretendere lo stesso stipendio di un italiano, anche se parlo quattro lingue. Mi sono alzata e sono andata via”. Pensando agli stereotipi che rappresentano il suo Paese d’origine, Viorica ride con amarezza: “Spesso si pensa che le donne rumene siano tutte di facili costumi. Una convinzione che credo derivi dagli anni ’70, quando la Romania era un’ambita meta del turismo sessuale. Era il periodo del regime di Ceaușescu e c’era molta povertà. Ricordo la mancanza di generi alimentari nei negozi, la tessera per il pane e il latte, e le notti di studio a lume di candela. La disperazione ha anche portato a concedere favori sessuali in cambio di poco. Persino un collant o un completino intimo erano oggetti di grande valore e tanti italiani partivano in Romania con le auto cariche di mutande e reggiseni... Ma i tempi sono cambiati, e sarebbe bello che cambiasse anche la mentalità delle persone”. Viorica ripensa poi al 2007, l’anno in cui i media italiani descrivevano i Rumeni come orde di selvaggi e stupratori. “Ricordo che le notizie arrivarono persino in Romania, dove erano convinti che non potessimo uscire per il rischio di essere linciati. Episodi su cui la stampa dovrebbe fare un bell’esame di coscienza. Perché chi all’epoca ha inventato l’esistenza di un ‘DNA violento’, avrebbe dovuto rispondere non soltanto come giornalista, ma come essere umano”. “Oggi, quando parlo di casa, parlo di Torino – conclude. Anche se amo molto il mio Paese, con le sue tante culture e minoranze che convivono pacificamente, fra Sassoni, Turchi, Tartari, Lipoveni, Rom, etc. Tutti con una rappresentanza in Parlamento, anche gli italiani”.

Il suo giornale attacca la Capacchione, lui applaude Casentino

Se un giornalista applaude le parole di un politico in conferenza stampa è lecito chiedersi se quel giornalista abbia smesso di essere arbitro della partita che racconta e giudica e stia tifando per una delle squadre in campo. Fatta la premessa, ecco la foto-notizia: è un frame di un video di Tm News girato il pomeriggio del 22 gennaio durante la conferenza stampa del deputato Pdl Nicola Cosentino all’Hotel Excelsior di Napoli. A sinistra è riconoscibile Pasquale Clemente, il direttore della Gazzetta di Caserta, un vivace, documentato e ben diffuso quotidiano locale che segue con grande attenzione la cronaca politica e giudiziaria del casertano, recentemente ripreso da tutti i giornali nazionali per aver intrapreso una campagna stampa sul processo per calunnia a Rosaria Capacchione, la giornalista anticamorra che vive sotto scorta per le minacce dei clan casalesi, candidata capolista del Pd al Senato in Campania. Al suo fianco, con gli occhiali, Nicola Turco, l’editore del sito casertano Notix, che per più di 24 ore ha dato per certa la candidatura di Nicola Cosentino al Senato. Clemente e Turco applaudono. E di applausi, durante la conferenza, se ne sono ascoltati tanti. Ad esempio quando Cosentino ha definito Alfano “un perdente di successo”. O ha ironizzato su Italo Bocchino “il referente buono dei casalesi” (in senso geografico). Oppure quando ha sparato bordate sul rivale Governatore della

Campania Stefano Caldoro (che su Notix viene definito 'Ponzio Pilato' per non aver preso posizione sui tre assessori regionali che si sono candidati alle politiche). Applausi, applausi, applausi. Dalla claque di sodali politici, e non solo da loro. Applaudivano anche Clemente e Turco, direttore ed editore di un quotidiano e di un sito tra i più importanti del territorio casertano. Incuranti di sembrare due tifosi qualsiasi di Cosentino.

Cosentino e la buona reputazione inapplicabile alla politica – Antonello Caporale

Cosentino si chiede: "Ma solo adesso Berlusconi si accorge che mi chiamo Cosentino?". Come dargli torto? Il fatto è che la buona reputazione è inapplicabile alla politica. E' valutabile soltanto se oggetto di un'inchiesta giudiziaria. E in quel momento la vicenda diviene pietanza per polemisti, battaglia tra i cosiddetti "forcaioli" e quegli altri, "i garantisti". Invece è questa la sconfitta della ragione, del giudizio e del pensiero. L'altro giorno sono stato a Casal di Principe. E' bastata un'ora per comprendere in che modo quella terra è stata sfregiata, quella provincia ridotta a caverna di rifiuti tossici. Basta un'ora d'auto, un'occhiata anche superficiale, per squalificare il ceto dirigente di quella provincia, chiamarlo alla sua responsabilità, imputargli il massacro di ogni speranza e ogni civiltà. E' la realtà che si incarica di offrirci una sentenza, sono quei palazzi sgarrupati a imporci una riflessione. Non è necessaria la procura della Repubblica, è obbligatorio chiederci: "Ma quanti sono i Cosentino? Uno o centomila?"

Treni d'oro, anzi d'Ottone – Mauro Barberis

Sapete com'è andata la storia della candidatura elettorale di Mauro Moretti, l'amministratore delegato di Ferrovie dello Stato? L'ho chiesto in un dibattito ad Andrea Orlando, responsabile giustizia dei Democratici: io non voterei mai, gli ho detto, un partito che candidasse la Gelmini, la ministra che ha tentato di distruggere l'università pubblica; ma allora, perché dovrei votarne uno che candidasse Moretti, il quale sta facendo lo stesso con i trasporti pubblici? Dopo un attimo di imbarazzo, Orlando mi ha risposto didatticamente, come si fa con i bambini, che la notizia della candidatura nel Pd era del tutto infondata; in una lista di candidati c'era una Moretti, qualche giornalista l'ha scambiata per l'ad delle ferrovie, tutto qui. E poi, ha concluso sadicamente, ve lo immaginate uno con lo stipendio di Moretti che si mette a fare il semplice deputato? Il deputato no ma il ministro dei trasporti sì, avrei voluto rispondergli: ma chi mi legge sa quanto sono buono. Mi ero quasi dimenticato della cosa quando apro un periodico - non dico quale sennò le redattrici del Fatto mi linciano - e leggo un articolo di Piero Ottone su un suo, di Ottone, viaggio in treno. Perché non si pensi che ho qualche ragione di ostilità nei confronti dell'ex direttore, dico subito che l'ho incontrato di persona solo una volta, e l'ho trovato delizioso. Sempre vestito come un gentleman inglese, gran conversatore, l'uomo porta con eleganza la sua passata grandezza; certo, da decenni scrive soprattutto degli argomenti che conosce meglio, le barche e i cocktail: ma stavolta, bisogna ammetterlo, ha voluto cimentarsi con un argomento tosto, le ferrovie. In sintesi, pare che, dopo anni, il Nostro abbia preso un treno: e già questa sarebbe una notizia, se non fosse che a Milano è difficile arrivarci in barca. Dalla sua sommaria descrizione, direi che ha preso un Eurostar e ha viaggiato in prima classe: ma, pure qui, c'erano pochi dubbi. La cosa notevole, invece, è che tutte le esperienze incontrate da chi vive sui treni, come il sottoscritto e come tutti i pendolari, in Ottone si ritrovano considerate con il superiore distacco dell'uomo di mondo: mica come me, che non ho fatto il militare a Cuneo ma solo il ricercatore in Calabria. Treni soppressi o abbandonati nelle steppe? Macché, lui ha avuto solo dieci o venti minuti di ritardo. Temperature oscillanti fra il freezer e il forno crematorio? Ma no, «ho detto a mia moglie, vedrai, la nostra vettura sarà un po' troppo calda o un po' troppo fredda». Come la soupe aux oignons, uguale. Nella sua testimonianza, chiamiamola così, ho riconosciuto soltanto la gentilezza dei ferrovieri: i primi a vergognarsi quando Fs tratta i pendolari come merdacce, figuriamoci se poi incontrano un gentleman come Ottone. Il quale infatti conclude: «Sistemato in una vettura con la temperatura conveniente, ho infine detto al ferroviere, bonariamente: "Dite all'ingegner Moretti, vecchio amico, che invece di inseguire l'alta velocità..."». Ah, ecco. In effetti, il periodico titola «Commovente viaggiare sul treno che funziona», aggiungendoci di suo una foto di Moretti che sorride, come uno squalo con il berretto da ferroviere. Commovente davvero. Sarà che sto viaggiando su un Eurostar per pagare il quale ho dovuto chiedere un mutuo, ma non posso fare a meno di chiedermi perché un articolo così non lo chiedono a me, invece che a Piero Ottone. Un giorno, forse, ci scriverò su un romanzo, rispetto al quale Papillon sembrerà un libro per educande.

Cari candidati, quale futuro per il solare in Italia? – Riccardo Patrian

Con ancora un mese di campagna elettorale a separarci dalle elezioni, il nostro paese si ritrova nel bel mezzo di una delle battaglie politiche, più incerte e affollate della sua storia. I temi fin qui toccati dai tanti candidati alla presidenza del Consiglio, tuttavia, sono stati pochi e l'impressione è che non cambieranno da qui al voto. Il che è un peccato, perché il prossimo governo si troverà subito a fare i conti con alcune questioni su cui nessun candidato si è ancora pronunciato. Una di queste è la scadenza degli incentivi pubblici a sostegno dell'energia solare fotovoltaica. A fine 2011 l'Italia era il secondo paese al mondo per produzione potenziale di energia solare: un risultato invidiabile per un paese che nel 2005 era fermo al palo. Il merito di questo boom è stato dei ricchi incentivi assicurati a partire dal 2005 dal Conto energia, un sistema di finanziamento presente in tutta Europa che, per 20 anni, assicura fondi pubblici a sostegno della produzione di energia fotovoltaica. Fino al 2012 gli incentivi italiani erano particolarmente alti se paragonati al resto d'Europa, a dispetto del crollo dei costi di produzione e di installazione dei pannelli registrato negli ultimi anni. Quando nell'agosto 2012 il ministero dello Sviluppo economico guidato da Corrado Passera ha rivisto al ribasso gli incentivi, quindi, in pochi sono rimasti sorpresi. Più inaspettata è stata invece un'altra scelta del governo: l'introduzione di un tetto pari a 6,7 miliardi di euro al totale degli incentivi versati annualmente a sostegno del fotovoltaico. Una volta toccata quella soglia, in altre parole, nessun nuovo impianto potrà contare su finanziamenti pubblici. Il raggiungimento del tetto è ormai questione di settimane. Le ultime stime prevedono che la ghigliottina cadrà tra febbraio e marzo prossimi: tra poco più di un mese installare dei pannelli solari sarà molto meno conveniente.

Qualche anno fa le conseguenze della fine degli incentivi sarebbero state disastrose. I costi del solare sarebbero stati troppo alti per competere con petrolio, gas, carbone o nucleare. Pregi e difetti di sette anni di Conto energia sono spiegati nell'ultimo lavoro di Quattrogatti.info che trovate qui sotto, ma non c'è dubbio che è solo grazie agli incentivi pubblici se l'Italia produce il 6% della sua elettricità dai pannelli fotovoltaici e ha creato un settore che impiega 20 mila lavoratori diretti con un'età media di 35 anni. Negli ultimi anni lo scenario è però cambiato, in molti versi per il meglio. Grazie a pannelli sempre più economici ed efficienti, già nel 2013 il sud Italia può diventare una delle prime regioni al mondo in cui, per gli impianti più grandi, produrre energia solare costerà quanto farlo da fonti tradizionali anche senza aiuti dallo stato. Nel giro di un paio d'anni sarà così anche per gli impianti medi e domestici. I tempi sono quindi maturi per staccare la spina dal Conto energia? Molti operatori del settore temono di no. Il fotovoltaico italiano sta già scontando gli effetti della crisi economica e del robusto taglio agli incentivi operato da Passera lo scorso agosto. Nel 2012 il settore ha ridotto gli organici del 24% e pare perderà un ulteriore 7% a inizio 2013. Con costi iniziali nell'ordine dei 10.000 euro per un impianto domestico, si teme un crollo verticale degli ordini in assenza di contributi pubblici. Come si comporterà il nuovo governo quando, nel bel mezzo dei giuramenti d'insediamento al Quirinale, il Conto energia scadrà? Tra emissioni di CO2 da tagliare e costo di gas e petrolio in aumento, il fotovoltaico è ancora una priorità a qualsiasi costo o è tempo di guardare altrove? Qual è la posizione dei big – Bersani, Monti, Berlusconi, Grillo – su questi temi? Saperlo prima del 24 febbraio non guasterebbe.

Mobilità e trasporti in Usa, un dibattito democratico – Marco Ponti

Cari i miei lettori, sono stato in Usa due settimane, per robe scientifiche, e vi vorrei raccontare un po' di cose sulla mobilità ed i trasporti che ho visto lì. La prima riguarda il prezzo della benzina, che da sempre è pochissimo tassata: costa circa 0,70 € al litro. Questo anche due anni dopo l'elezione di Obama, che è stato il presidente di gran lunga più sensibile ai temi ambientali. Obama è invece intervenuto sugli standard ambientali dei veicoli stradali, rendendoli assai più stringenti. Perché questo? Perché in Usa i poveri stanno in posti molto decentrati e lavorano in posti altrettanto decentrati, e sarebbero quelli che pagherebbero di più, dato che hanno macchine vecchie che consumano molto. Chi può permettersi una macchina nuova e "ecologica" dovrà invece affrontare i costi legati a motori più sofisticati. Il bello è che anche da noi, e per lo stesso motivo, gli operai vanno più in macchina degli impiegati, che sono meglio serviti dai mezzi pubblici. Ma noi abbiamo le tasse sulla benzina tra le più alte del mondo, e non ci sono grandi proteste, l'ambiente giustifica di tutto e di più. In California stanno costruendo una linea ad alta velocità, che dovrebbe pagarsi da sola, senza soldi pubblici. Peccato che non è vero: i costi sono sottostimati e i ricavi sovrastimati (male comune!), così forse una quota di soldi pubblici dovrà arrivare comunque, e questo è fonte di grandi dibattiti. Da noi invece nemmeno ci si prova: le nuove linee ferroviarie, al sud come al nord, saranno interamente finanziate con soldi pubblici...infatti il nostro Stato può permettersi qualsiasi spesa. La principale rete ferroviaria passeggeri americana si chiama Amtrak, ed è pubblica. C'è uno scandalo ricorrente perché ogni anno perde soldi, e deve essere sussidiata dallo Stato, suscitando vivaci polemiche alla tv e sulla stampa. In media riceve 700 milioni di euro all'anno! Le nostre ferrovie, con una rete lunga la metà, prendono da sempre quasi dieci volte tanto quel sussidio ogni anno, e nessuno fiato...infatti il nostro Stato può permettersi qualsiasi spesa. Le tariffe dei servizi ferroviari per i pendolari, in particolare intorno a New York, sono circa il quadruplo di quelle italiane. Siccome le famiglie americane sono in media ricche il doppio delle nostre, diciamo che il peso sui loro bilanci sia solo due volte tanto il nostro, non proprio quattro. E' un male o un bene questo tipo di politica pubblica per i trasporti? Non lo so, ma so che questo non è importante: quello che è sicuramente un bene è che queste politiche in generale sono il frutto di un duro e trasparente dibattito democratico, che a volte porta a differenziazioni rilevanti tra Stato e Stato. Da noi, nulla di simile: tasse e sussidi arrivano da Roma, nessuno discute e nessuno fiata. L'informazione è assente o distorta (ancora recentemente ho sentito definire Fs privata, perché sono una SpA...al 100% pubblica!). Su questa linea, proviamo a raccontare una esperienza americana sicuramente buona: la metropolitana della baia di San Francisco, nota come Bart. E' una rete molto estesa, in parte sotto la baia. E' costata un sacco di soldi, in piccola parte pubblici, messi dal governo federale e dallo stato di California. Il grosso del finanziamento è arrivato da tasse locali, sulle proprietà immobiliari servite e sui consumi della zona, cioè su tutto ciò che è venduto, anche ai supermarket. Di nuovo, non so se questa è stata la soluzione migliore, o si poteva far meglio. Quello che è certo è che queste scelte politiche sono avvenute in seguito a un dibattito democratico vivacissimo e trasparente, a volte feroce. Ovviamente in questo dibattito è emerso come tema centrale l'uso alternativo possibile di quei soldi pubblici. Metropolitana o nuove strade? Metropolitana o riduzione delle tariffe dell'acqua, o asili nido? Pagano solo gli utenti, o i contribuenti nazionali, o anche la rendita e l'insieme dei cittadini dell'area interessata? Quando da noi si arriverà a prendere decisioni con la trasparenza e il livello di informazione del pubblico come ho potuto verificare in America (con i pur vistosi limiti e difetti che ha), forse anche la nostra democrazia farà un passo avanti.

Liberazione – 24.1.13

«Voglio portare in Parlamento la voce degli operai» - Vittorio Bonanni

Operaio della Fiat di Pomigliano, iscritto alla Fiom e a Rifondazione comunista, Antonio Di Luca è stato uno dei protagonisti di questo lungo percorso che ha portato alla nascita della lista Rivoluzione civile capeggiata da Antonio Ingroia. Di Luca fin da subito ha aderito all'appello "Cambiare si può", è stato tra i primi firmatari, e non ha esitato successivamente a sostenere il cartello elettorale dell'ex pm di Palermo, là dove invece molti degli aderenti del testo di Marco Revelli, Livio Pepino ed altri hanno manifestato perplessità e contrarietà. A lui abbiamo chiesto di raccontarci direttamente come ha vissuto tutta questa storia che ci auguriamo possa continuare con una affermazione elettorale. «Il mio essere un iscritto alla Fiom e a Rifondazione comunista è certamente parte della mia vita – dice il sindacalista –

ma ora per me c'è solo Rivoluzione civile». **Come sei arrivato a fare questa scelta?** Intanto girando l'Italia per seguire iniziative di diverso tipo. Ne ricordo una di "Sbilanciamoci", un'altra sulla decrescita all'interno di una conferenza internazionale dedicata a questo tema, un'altra ancora di A.I.b.a.. A tutte queste iniziative ho partecipato sia come iscritto alla Fiom, sia come semplice cittadino che si interroga su determinati problemi del mondo. Questo percorso mi ha permesso di incontrare tantissime persone che mi hanno sempre invitato ad entrare in politica. Ma io ho sempre rifiutato dicendo che il mio unico interesse era fare il sindacalista. **Poi che cosa è successo?** Quando sono cominciate a venir fuori delle proposte, ho detto a tutti, dagli esponenti del Movimento arancione a Paolo Ferrero passando per Marco Revelli, che sarei stato disponibile a patto che la mia eventuale candidatura fosse stata ampiamente condivisa dal mondo che io rappresento e che vorrei rappresentare. I compagni della fabbrica che con tutte le loro istanze stanno portando avanti una battaglia di civiltà. Queste sono state le mie richieste. E la risposta più bella, pulita e trasversale è stata la scelta di designarmi come capolista dopo Ingroia giù in Campania, come anche in Basilicata, in Puglia e in Piemonte. **A questo punto ci auguriamo tutti che sia tu che gli altri/e candidati/e diveniate parlamentari perché in questi anni si è sentita molto la mancanza appunto in Parlamento di una forza politica che contrastasse sia il berlusconismo che il montismo, a parte la presenza non sufficiente però dell'Idv. Come ti senti di fronte a questo nuovo capitolo della tua vita, con un possibile incarico istituzionale in un contesto non facile?** Il mio sogno è quello di portare all'interno del Parlamento la voce del mio territorio, del Mezzogiorno martoriato, e soprattutto dei lavoratori. E queste tematiche le voglio portare lì dentro con grande forza. Personalmente voglio precisare che non mi reputo nessuno. Ma sono un rappresentante di una battaglia di civiltà che è quella di Pomigliano. **Battaglia che va ben al di là di Pomigliano stessa, vero?** Certamente. Avevamo già detto che la nostra non era solo una vertenza che nasceva in un territorio desertificato, ma rappresentava un salto di fase paradigmatico che si doveva estendere prima a tutto il gruppo Fiat e poi in tutta Italia e in tutte le pieghe della società. Queste cose, che avevamo intercettato, pretendo vengano difese anche in Parlamento. Rivoluzione civile, che ha fatto propri questi argomenti e queste battaglie, grazie alla società civile, ai partiti e a quei compagni che da sempre sono impegnati sul territorio, può diventare veramente una bella esperienza anche nelle sedi istituzionali. Permettendomi poi all'interno del Parlamento di non riscaldare solo una sedia ma di sostenere queste lotte. **Credi che questa vostra probabile presenza a Montecitorio e a Palazzo Madama possa in qualche modo condizionare su determinate tematiche altre forze politiche, penso ovviamente al Pd e soprattutto a Sel?** Io penso una cosa: sono convinto, e lo dico da delegato sindacale, da segretario, da operaio e da persona vicina ai conflitti e alla vertenze, che qui fra poco esploderà di tutto e di più. Tra chi non ha ammortizzatori sociali, tra chi si trova in una situazione di cessazione di attività, con una riforma Fornero che verrà attualizzata, si può facilmente immaginare quello che potrà succedere. Basti pensare a Pomigliano dove in tremila rischiano di trovarsi in mobilità a causa appunto della cessazione di attività che scadrà quest'anno. Tra queste migliaia di persone ci sono anche i lavoratori della ex Telecom che rappresenta un indotto di primo livello, il più importante insieme a quello della Fma. Davanti a queste cose non si può più giocare. E quando i nodi verranno al pettine e con tutte le pressioni che ci saranno, non tanto su di noi perché siamo coerenti ma sugli altri, sono convinto che queste contraddizioni esploderanno. E penso, e sottolineo penso, che molta parte del Pd, soprattutto nella base, e in particolare Sel, spingeranno verso un sostegno alle nostre battaglie sull'articolo 8, sull'articolo 18 e su tanti altri fronti. Che sono parte integrante del nostro programma. E poi voglio parlare del tema della rappresentanza sindacale perché sono stufo di essere consapevole del fatto che sono primo e che siamo stravincendo in tutte le fabbriche ma a causa di un vulnus gravissimo legato ad una interpretazione fasulla dell'articolo 19 dello Statuto dei lavoratori, io mi devo sentire escluso in quanto non firmatario di un accordo. Tutte queste cose sono carne vive della gente. Non è spread o quant'altro. Parlare di contratti, di salario, di malattia, di permessi, di ammortizzatori sociali, di rappresentanza sindacale, di Rsa, significa parlare della vita delle persone. E queste cose devono entrare una volta per tutte nell'agenda della politica. E' stata troppo assente per molto tempo. E dobbiamo fare entrare in Parlamento, con Rivoluzione civile, anche quegli anticorpi giusti che via via sono andati scomparendo in questo Paese. Altrimenti credo che staremo ancora male per i prossimi cinquant'anni.

Il Pd in difficoltà sa solo attaccare Rc - Romina Velchi

Un giorno dicono che si alleano con Monti; un giorno che Monti «ha nascosto la polvere sotto il tappeto»; un giorno che bisogna tagliare le spese per gli F35; un giorno votano sì alla missione militare in Mali e al rifinanziamento delle operazioni in Afghanistan. Ecco, in sintesi, la campagna elettorale del Pd di Bersani, sul quale ora piove la tegola del disastro del Monte dei Paschi di Siena, con annesso, goffo, tentativo del responsabile economico del Pd, Stefano Fassina, di tirarsene fuori. Si avvicina il voto e si sente: i democratici in affanno non sono più così sicuri di vincere, mentre Casini gli sta col fiato sul collo: «Sarà premier chi vince tutto» (cioè anche il Senato). Solo che, invece di prendersela con la Lista Civica di Monti, che non ha perso occasione per fargli sgambetti, il Pd ha deciso di attaccare a testa bassa Rivoluzione civile di Ingroia, dopo che la richiesta di desistenza è stata fermamente respinta al mittente. Ovvero, Rc non si è prestata a levare le castagne del fuoco a Bersani. Il fatto è che il Pd è nell'angolo e ci si è cacciato da solo. Infatti, se decide di guardare (un po' di più, mica tanto) a sinistra (per esempio parlando di spese militari) compromette il rapporto con Monti; se, invece, punta al centro (per esempio, promettendo che non saranno toccate le riforme Fornero) porta voti alla sinistra di Ingroia e Ferrero (facendo del male pure al suo più stretto alleato, Vendola). Sarà per questo non saper che pesci pigliare che cresce il nervosismo? Punta di lancia nell'operazione di shock and awe adesso è Massimo D'Alema, con supporto logistico dell'Unità. Il presidente del Copasir (che con tanto clamore ha deciso di non ricandidarsi in parlamento, ma non disdegna un posto da ministro nel prossimo governo), sostiene che la lista di Ingroia «è un guazzabuglio di tutti i partitini estremisti che abbiamo conosciuto nel corso di questi anni e che hanno creato tanti danni alla sinistra» (sic), «una comitiva di persone che prese singolarmente sono anche amabili, ma tutte insieme incapaci di offrire una prospettiva al Paese». Detto dall'esponente di un partito che, tra l'altro, ha contribuito a distruggere il più antico istituto bancario del mondo, per non dire che, buono buono, ha appoggiato tutti-

tutti i provvedimenti (oggi criticati perfino dal Fondo monetario) del governo Monti, quelli grazie ai quali chiudono mille imprese al giorno e gli stipendi sono tornati ai livelli del 1986, beh, suona strano. Ma all'ex ministro D'Alema brucia soprattutto il rifiuto della desistenza in Lombardia. «È una cosa del tutto ragionevole: in Lombardia si decide l'equilibrio politico del Paese e se Berlusconi arriva primo prende 27 senatori, anche con un voto in più e chi arriva secondo ne prende 12 e questa è la follia della legge elettorale. Alla lista Ingroia, che non ha nessuna possibilità di superare l'8% in Lombardia, la soglia per avere un senatore (i sondaggi li danno al 4%) abbiamo chiesto di non presentare una lista inutile, ma di indicarci piuttosto una personalità da mettere nella nostra lista per evitare che Berlusconi vinca le elezioni. Non c'è nulla di cui vergognarsi, è totalmente ragionevole, ciò che è vergognoso è l'aver detto di no e di volersi presentare per vincere le elezioni. Questo modo di ragionare è la quintessenza dell'estremismo». Insomma: da un Veltroni che nemmeno lo nominava, ora siamo di nuovo allo spauracchio di Berlusconi. Bisogna battere la destra, tuona D'Alema, come se Monti fosse uomo di sinistra e si apprestasse a fare un governo, non diciamo comunista, ma socialdemocratico, quando invece tutti sanno, che il prossimo esecutivo a trazione montiana (non bersaniana) sarà ancora di più un esecutivo delle banche (lo dimostra il fatto che l'intero ammontare dell'introito dell'Imu è stato usato per ripianare i debiti del Monte dei Paschi senza chiedere nulla in cambio), della finanza, dei padroni. Tant'è. La consegna è: dagli a Rivoluzione civile. Come fa l'Unità, che dalle sue colonne, accusa Ingroia di avere per «nemico il Pd non il Cav» e di avere una strategia di «continui attacchi solo al centrosinistra». Si potrebbe rispondere che il Pd fa altrettanto (e lo fa da prima). Ma chiacchiere a parte e polemiche inventate, ha buon gioco, l'ex pm, ha dimostrare che è stato il Pd (cioè Bersani) a non voler alcun dialogo mostrando su twitter una foto dell'sms inviato al leader Pd il 22 dicembre, ore 8,59, e rimasto senza risposta: «Caro on. Bersani, sono Antonio Ingroia. Questo è il mio nuovo numero. L'ho cercata al telefono ma non ha risposto. Avrei bisogno di parlarle se avesse l'opportunità di farlo. Cordiali saluti. Antonio Ingroia». «Bersani non hai il mio numero di cellulare, ma almeno gli sms li leggi?».

Vendola va a naso contro Rivoluzione civile - Checchino Antonini

«Le liste di Rivoluzione Civile puzzano di antico perché le rivoluzioni fatte solo dai maschi sono incivili». Per Nichi Vendola è il naso l'organo guida di questa campagna elettorale: sente profumo di sinistra quando sta vicino a Bersani e puzza di antico se legge le liste di Rivoluzione civile. Così gli risponde Sandra Amurri, giornalista candidata con Rivoluzione civile di Ingroia: «All'amico Nichi Vendola, al quale con affetto, auguro di ritrovare al più presto l'altezza del suo stile umano, verbale e politico, rispondo ciò che dovrebbe sapere: le donne non sono merce di propaganda elettorale. Non sono le percentuali, imposte per legge a garantire la qualità e le competenze, come diceva il grande Brancati è il "come a distinguere gli uomini civili dai barbari". Posso garantire che la qualità e la forza delle donne candidate in Rivoluzione Civile testimoniano non solo la civiltà del progetto ma anche la sua forza dirompente e la sua delicatezza. E le parole di Vendola, invece, dimostrano che la rivoluzione è già iniziata». «Come si può sostenere la raccolta delle firme per ripristinare l'articolo 18 e contemporaneamente essere alleato con chi l'ha abolito? Anche la coerenza ha un profumo antico, Nichi, non vecchio», replica anche Rosa Rinaldi, della segreteria Prc e candidata con Rivoluzione civile in Lombardia 1. Da parte sua il leader di Sel deve alternare gli attacchi a Ingroia con le dichiarazioni di fedeltà alla carta d'intenti: «Quello che mi vincola è quello che ho firmato» ovvero il patto di coalizione del centrosinistra stretto con Pier Luigi Bersani e Bruno Tabacci. «Sel non sarà fattore di fibrillazione» assicura. E se Bersani giura che non scambierebbe Nichi Vendola con Monti, il governatore delle Puglie ricambia dimostrandosi possibilista sul prossimo governo con il banchiere-professore: «si può cercare di trovare un compromesso sulla riforma dello Stato con la destra costituzionale» rappresentata da Mario Monti. «Se la vittoria del centrosinistra sarà dimezzata, io chiedo a Bersani di presentarsi alle Camere con il nostro programma e vedere lì se ci saranno alleati di governo». Ma che Sel sia uno specchietto per le allodole è chiaro anche a Daniela Santanchè: «Vendola dovrebbe evitare di strumentalizzare questioni di genere, nel tentativo mal riuscito di fungere da specchietto per le allodole per un elettorato post-comunista e di sinistra. Per quel target ci sono - più credibili e accaniti - Ingroia, Diliberto e in parte anche Grillo. I rivoluzionari della domenica che al lunedì si svegliano fintamente riformisti non hanno mai prodotto nulla di buono per il Paese. Vendola non fa eccezione. Serve solo a fermare l'emorragia di voti che da Bersani potrebbe andare verso i massimalisti e giustizialisti di Rivoluzione Civile».

«MPS è solo la punta dell'iceberg. Una nuova crisi bancaria è alle porte dell'Europa» - Checchino Antonini

«Trovo maldestro, al limite del comico, il tentativo di certi media di valutare il caso del Montepaschi come un effetto di ingerenze politiche nella gestione bancaria. Sergio Rizzo, sul Corsera, ha addirittura candidamente affermato che il problema chiave sarebbe la dipendenza della banca senese dal potere politico. A suo avviso, quindi, per risolvere i problemi di MPS è sufficiente che la politica faccia un passo indietro e lasci la banca alle logiche del mercato. Ma qualsiasi osservatore che non abbia il prosciutto dell'ideologia liberista sugli occhi sa bene che questa è una interpretazione fuorviante e manichea dei fatti. La verità è un'altra: la crisi di MPS è soltanto il segno precoce e più evidente di una crisi bancaria di carattere sistemico, che ha le sue radici nell'onda speculativa che ci ha portato al tracollo dell'ottobre 2008 e dei cui danni si stanno facendo carico sempre di più i bilanci pubblici e i contribuenti». L'economista Emiliano Brancaccio non conosce le banche semplicemente alla luce dei suoi studi sul "capitale finanziario" di Rudolf Hilferding, ma parla per conoscenza diretta dei fatti. Nel 2006 era stato chiamato in Banca Toscana per contribuire al risanamento del piccolo istituto di credito territoriale, di proprietà del Monte dei Paschi di Siena. Due anni dopo, nonostante i progressi di gestione, Banca Toscana venne improvvisamente chiusa e incorporata nel Monte. Non fu un caso isolato: l'intero gruppo venne sottoposto a una profonda ristrutturazione. **Giuseppe Mussari, allora presidente, la giustificò con la necessità, per la banca senese, di dirottare tutte le risorse interne sul finanziamento della costosa acquisizione di Antonveneta. Una decisione che molti**

definiscono poco azzeccata, col senno di poi... «In realtà anche col senno di prima, ma non da parte di tutti. Oggi è di moda puntare il dito su quella operazione, ma è il caso di ricordare che all'epoca dei fatti gran parte dei media nazionali elogiarono l'acquisto di Antonveneta da parte del Monte dei Paschi. Personalmente, con altri, criticai la scelta dei vertici del Monte di concentrare tutti gli sforzi sull'acquisto di Antonveneta. I nostri rilievi critici, tuttavia, erano decisamente minoritari. E soprattutto erano ben diversi da quelli sui quali oggi svariati commentatori sembrano concentrarsi. Il problema che ponevamo era che l'operazione stava avvenendo a un prezzo che probabilmente si situava sul picco massimo di una enorme bolla speculativa. Una bolla, a nostro avviso, destinata a esplodere. Il Sole 24 Ore, che forse giudicò l'operazione con più equilibrio di altri, riconobbe il problema. Ma anch'esso poi affermò che dopotutto «le turbolenze dei mercati passano, gli sportelli invece restano». Il guaio è che non si trattava di una mera «turbolenza». In realtà eravamo alla vigilia della più violenta crisi finanziaria ed economica dal dopoguerra, che di lì a poco avrebbe determinato un crollo verticale dei valori delle banche. La vera responsabilità di Mussari, dunque, è di non aver capito che stava cercando di inserirsi nel grande boom dei valori finanziari quando l'orgia speculativa era già finita. Tutti gli errori successivi non sono altro che una logica conseguenza di quella illusione originaria». **Anche la mancata informazione relativa alle operazioni sui derivati, sulla quale oggi la stampa si concentra, sarebbe da ascrivere a quel vizio speculativo originario?** Ovviamente sì. Se la mancata informazione agli organi interni ed esterni di vigilanza sarà confermata, ci troveremo di fronte a una violazione della legge e degli statuti. Ma è da ingenui considerare questa vicenda in un'ottica semplicemente deontologica o giudiziaria. In questo modo si finisce per interpretare il caso come se fosse un banale problema di «mele marce» in un sistema altrimenti sano. In realtà il caso Montepaschi è solo la punta di un iceberg di problemi che attanaglia larga parte del settore bancario, e che sta lentamente affiorando. Alla fine del 2007 il Monte assumeva di fatto una improvvida posizione da «rialzista» quando il mercato già volgeva al ribasso. Per questo motivo la banca senese è stata tra le prime a registrare pesanti perdite di bilancio, che ha cercato poi di tamponare con operazioni finanziarie sempre più discutibili e gravose, che oggi salgono alla ribalta delle cronache. Ma questa dinamica perversa non è affatto circoscritta al perimetro delle mura di Siena. In misura più o meno accentuata essa investe l'intero assetto del potere bancario. Il tentativo di rimediare al crollo dei valori di bilancio con operazioni di copertura finanziaria che a lungo andare si rivelano gravose e al limite controproducenti, è una prassi diffusa all'interno di un sistema in grave debito d'ossigeno, che ancora per lungo tempo sconterà i fasti delle onde speculative degli anni passati. **Si dice però che le banche italiane siano più solide di quelle estere, perché hanno partecipato in misura solo marginale al bacchanale finanziario.** E' una semplificazione. E' vero che nei bilanci delle banche italiane ci sono meno titoli cosiddetti «spazzatura». Ma è anche vero che il nostro sistema bancario, come tutti quelli situati nelle aree periferiche della zona euro, patisce in misura particolarmente accentuata la caduta dei redditi dei debitori e l'aumento conseguente delle sofferenze bancarie e dei fallimenti. Queste difficoltà sul versante dei rimborsi rendono le nostre banche ancora più sensibili al crollo dei valori azionari iniziato nel 2008. Per queste ragioni l'epicentro della prossima crisi bancaria potrebbe situarsi nelle periferie della zona euro, piuttosto che al centro della stessa. **C'è chi afferma che per dare respiro alle banche in difficoltà bisognerebbe rapidamente completare la costruzione della Unione bancaria europea e della connessa Assicurazione europea dei depositi.** Ho qualche dubbio su questa linea, mi sembra che rifletta un europeismo un po' ingenuo. Se l'assicurazione europea dei depositi sarà istituita in cambio dell'attribuzione all'autorità europea di vigilanza del potere di avviare e gestire un processo di ristrutturazione bancaria su scala continentale, le banche dei paesi periferici potrebbero diventare oggetto di acquisizioni estere a buon mercato. Se così andasse, non sarebbe un esito positivo. **In che modo allora bisognerebbe intervenire? Non solo i giornalisti, ma anche svariati economisti di orientamento liberista, parlano della necessità di sganciare le banche dalle fondazioni, in modo da sottrarle all'influenza della politica e sottoporle in termini più trasparenti al giudizio del mercato.** La causa principale della crisi in cui oggi versa il Monte e che domani colpirà altre banche verte sulle dinamiche speculative del mercato finanziario, che hanno comportato un enorme rialzo dei valori dei capitali fino al 2007 e un successivo tracollo dopo quella data. Queste violente oscillazioni sono connaturate al regime globale di accumulazione finanziaria che abbiamo ereditato dagli anni del cosiddetto «pensiero unico» e che, sebbene in grave affanno, resta tuttora egemone. Sarà scomodo e demodé doverlo ammettere, ma la cosiddetta «influenza» della politica sulle fondazioni non c'entra un bel niente. Piuttosto, bisognerebbe prendere atto che la situazione di bilancio del Monte dei Paschi non potrà essere sanata con dei prestiti al nove per cento erogati dal governo. Né si può pensare che questi prestiti favoriranno l'erogazione di credito a favore delle imprese e delle famiglie. L'unica soluzione razionale, a questo punto, dovrebbe essere quella di avviare immediatamente un percorso verso la nazionalizzazione dell'istituto. Le ricerche più recenti evidenziano che le banche di proprietà pubblica possono erogare credito a condizioni più favorevoli e soprattutto in un'ottica di più lungo periodo, servendo così meglio il territorio in cui operano, e senza lasciarsi condizionare da tentazioni di tipo più o meno smaccatamente speculativo.

Chavez, il falso scoop di El País - Gennaro Carotenuto

Questa volta hanno dovuto ammettere il falso. Hanno dovuto ammettere di non aver fatto alcuna verifica. Hanno dovuto ammettere di aver mancato a qualunque etica professionale. Hanno dovuto ammettere che a tanto arriva la miseria umana dei disinformatori di professione che da anni questo sito denuncia. El País di Madrid, giornale da sempre in prima fila in tutte le campagne di diffamazione contro i governi progressisti e integrazionisti latinoamericani, ha pubblicato in prima pagina una falsa foto del Presidente venezuelano Hugo Chávez intubato. Solo dopo alcune ore e a giornale stampato in distribuzione ha dovuto ritirarla dalle edicole ammettendo il falso. Infatti solo dopo che la polemica era scoppiata in America, e il falso svelato davanti al mondo, il quotidiano madrilenno ha dovuto fare macchina indietro, ritirare la foto dall'edizione Internet, bloccare la distribuzione del cartaceo (che oggi infatti non è in edicola in vari luoghi della Spagna) e ammettere tanto il falso come di non aver verificato né l'origine della foto, né quando fu scattata. Questa proverrebbe da un video presente su Youtube fin dal 2008. L'operazione di sicariato mediatico sotto i

nostri occhi oscura inoltre, ma non cancella, l'altra parte dell'infamia orchestrata nel giornale di Suanzes: la scelta di sbattere in prima pagina la foto di un uomo in fin di vita. Qualcuno potrà spacciare il caso per un infortunio, lo fa El País stesso, ma la filigrana della jpg e quella prima pagina che è già un oggetto da collezione per la storia del cattivo giornalismo, malcela la soddisfazione per il presunto scoop che il quotidiano madrilenio ha provato a imporre all'opinione pubblica nella presunzione di farla franca come sempre. Per chi ha in questi anni studiato con attenzione la continua overdose di disinformazione al preciso scopo di destabilizzare i governi democraticamente eletti del Venezuela, della Bolivia, dell'Ecuador, dell'Argentina e di altri paesi latinoamericani che hanno osato distanziarsi dall'ortodossia neoliberale e dal fare da passacarte per gli interessi di multinazionali iberiche come Repsol, Unión Fenosa, BBVA, Santander, Telefónica eccetera, quella di stanotte è solo l'ennesima conferma che i giornali mainstream sono in crisi (Il «grupo Prisa», del quale El País fa parte, ha licenziato in ottobre un terzo dei dipendenti) perché hanno scelto di asservirsi a interessi alieni a quelli dei loro lettori. La crisi dei giornali non è economica, è innanzitutto etica. Solo profonde riforme dei sistemi mediatici, che redistribuiscano il potere d'informare democratizzandolo, sul modello della Ley de medios argentina, la più avanzata al mondo, possono ancora salvare quel che resta della credibilità del «quarto potere». El País è oggi il passacarte di interessi che nulla hanno a che vedere con il diritto dell'opinione pubblica a essere opportunamente informata. El País, dove chi scrive ha lavorato, che nel 1978 contribuì a sventare il golpe Tejero a Madrid, ma che l'11 marzo 2004 coprì bellamente la disinformazione orchestrata dal governo Aznar sulle stragi di Atocha (accettando per giorni di coprire le responsabilità dell'integralismo islamista per meri interessi di bottega), è oggi, e l'episodio grottesco della foto di Chávez lo prova per l'ennesima volta, un media golpista tra i tanti.

Manifesto – 24.1.13

Il voto «utile» e le finte verità - Alberto Burgio

Il faccione di Pierluigi Bersani si sporge da un manifesto elettorale. «L'Italia giusta dove la politica dice la verità», recita lo slogan. Lo sguardo fiducioso del leader mira a rinsaldare la promessa. Le mani giunte evocano prudentemente un'aura mistica. Il sorriso del buon padre di famiglia rassicura e conforta. Ma lascia trapelare anche un sottinteso beffardo. La «verità»? I suoi rapporti con la politica sono, da sempre, difficili e sarebbe prudente non sbilanciarsi sul punto. Dire la verità non è agevole quando si tratta di tattiche complesse in un ambito altamente aleatorio. E poi si sa, non tutto è pubblicamente confessabile. Qualche bugia anche il segretario democratico deve pur raccontarla. Per esempio - per stare a questa stagione elettorale - a proposito dell'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori. Un giorno ha promesso che lo riporterà allo status quo ante la sua manomissione ad opera del governo Monti, il giorno dopo ha annunciato che invece lo lascerà così com'è. O sulla guerra in Mali, prontamente sostenuta dal governo Monti. Come al solito, Bersani va alla guerra spacciandola per un intervento di polizia internazionale contro il «terrorismo». Ha riprovato pure con la solita storia - vecchia e un po' indecente - del cosiddetto voto utile. Perché è una bugia anche questa? O meglio, una frode bell'e buona, a danno di una parte di quell'elettorato al quale si dispensano sorrisi a buon mercato? Vediamo. Com'è noto, il porcellum premia le coalizioni, non solo attribuendo a quella vincente un cospicuo premio di maggioranza (che, nel caso della camera, vale il suo pieno controllo), ma anche dimezzando per le forze coalizzate le soglie di sbarramento. Le coalizioni si formano - in linea di principio - su basi politiche: affinità programmatiche e condivisione di obiettivi tattici o strategici. Per questo, tra centrosinistra e Rivoluzione civile non si è stretto alcun accordo. Il Pd, azionista di maggioranza del centrosinistra, è stato, insieme al Pdl del nemico Berlusconi, un pilastro del governo «tecnico», e orgogliosamente si proclama guardiano del «rigore» e dell'europesismo. Rivoluzione civile nasce all'insegna della più radicale critica a Monti e al neoliberismo, e vede in quel rigore il fulcro di politiche ingiuste che stanno distruggendo l'economia nazionale. Del resto, a sancire una distanza incolumabile, l'on. Bersani non ha ritenuto nemmeno di rispondere, per declinarlo, al ripetuto invito al confronto rivolto da Antonio Ingròia. Si è limitato a bollarne il mittente come «populista di sinistra», tanto per stare al bon ton. Sin qui, comunque, nulla da eccepire. La lotta politica non è un minuetto, tanto più in campagna elettorale. Qualche rudezza ci sta. Senonché adesso il segretario democratico chiede all'elettorato di Rivoluzione civile di votare per il centrosinistra, nel nome del voto utile. Che significa? E perché questo è, non soltanto un raggio - una frode, appunto -, ma anche un insulto e un gesto di disprezzo? Bersani dice che è solo matematica: ogni voto sottratto al centrosinistra equivale, nella somma algebrica, a un voto dato al fronte avverso del centrodestra. Questa sarebbe la «verità». Ma è davvero un modo curioso di interpretarla e raccontarla. Senza considerare le implicazioni che tale argomento porta tacitamente con sé. Intanto, all'elettorato di sinistra, al quale si chiede il voto in ragione della logica frontista, ci si guarda bene dallo spiegare che cosa questo schema suppone. Ci si guarda bene dal dirgli che lo si considera soltanto una forza di complemento, un contenitore di voti, un numero: insomma, un elettorato di serie B, figlio di un dio minore, le cui idee e aspirazioni contano un bel niente. A questo elettorato stanno a cuore cose che il Partito democratico considera irrealizzabili o sbagliate. Il Pd definisce chimere o pure e semplici sciocchezze gli obiettivi elencati nel programma di Rivoluzione civile, e in questi termini si appresta a trattarli domani, quando le urne si saranno chiuse e i giochi saranno stati fatti. Oggi però si fa finta di nulla. Ci si rivolge ammiccanti agli elettori di sinistra, richiamandoli all'esigenza prioritaria di «battere la destra». E le loro convinzioni? Le loro speranze? I loro valori? Valgono meno del due di coppe quando la briscola è bastoni. L'importante è che adesso i loro voti contribuiscano alla vittoria del centrosinistra. Poi chi si è visto si è visto. Non è questa l'unica astuzia che fa torto alla sincerità sbandierata dal capo del Pd. Anche la storia del pericolo della destra è una discreta presa in giro. Quale destra? Va bene Santoro, va bene la tempra del gran combattente, ma che Berlusconi possa risalire la china e minacciare la vittoria del centrosinistra è palesemente inverosimile. Non siamo più nel 2008, quando Walter Veltroni, inciuciando con il Cavaliere, prima determinò a freddo la caduta di Prodi e la fine anticipata della legislatura (tanto per ricordare chi «responsabilmente» riconsegnò l'Italia alla destra per i peggiori anni della storia repubblicana), poi chiamò tutti a raccolta contro Berlusconi proclamando la

vocazione maggioritaria del neonato Pd. Allora qual è oggi il pericolo mortale contro cui si suonano a morto le campane del voto utile? È, meno drammaticamente (e assai meno nobilmente), il rischio che il centrosinistra non conquisti la maggioranza anche al senato e debba quindi andare a patti con un'altra coalizione. La quale però non sarebbe di certo quella capeggiata dal Pdl, bensì l'insieme delle forze centriste raccoltesi intorno all'attuale presidente del consiglio, sino a ieri portato sugli scudi dal Pd, difeso come un eroe nazionale, tenuto in caldo come probabile successore di Napolitano al Quirinale. Forse anche questo il sincero Bersani dovrebbe rispettosamente spiegare alle donne e agli uomini di sinistra di questo paese. I voti dei quali chiede come se fossimo in guerra contro i barbari invasori e vorrebbe invece, senza troppo pudore, incassare per la maggioranza assoluta del proprio partito. C'è un'ultima questione che merita di essere discussa in relazione alla campagna per il voto utile che, non ne dubitiamo, infurierà senza ritegno sino al 24 febbraio. Qui non si tratta di verità o di bugie, ma "solo" di decenza e di dignità della politica. Ma insomma, è possibile che puntualmente, alla resa dei conti, si ricorra a un argomento che invece di incentrarsi su ciò che si è, si dice e si intende realizzare, fa leva sull'immagine del presunto nemico, su ciò che egli direbbe e minaccerebbe di fare? Sembra che - vagamente consapevoli della propria inconsistenza - i protagonisti della scena politica sappiano dire soltanto, con il poeta, «ciò che non siamo, ciò che non vogliamo». E non si racconti che è un caso se anche questa volta ci si affida a questa nobile arma. È tutt'altro che un caso, per il semplice fatto che scopo fondamentale del bipolarismo, caro al Pd quanto al Pdl, è proprio costringere alcuni elettori (proprio quelli - guarda caso - delle «ali» che il professor Monti oggi, come Massimo D'Alema ieri, desidererebbe tagliare) a rassegnarsi a scegliere il male minore. Che cosa questo significhi in tema di democrazia, quali conseguenze comporti sul terreno della rappresentanza, non è difficile intuirlo. Giacché si intende che con questo sistema molti parlamentari non rappresenteranno affatto gli interessi dei propri elettori, ma tutt'al più le loro paure, indotte ad arte dalla propaganda. Come si diceva, la politica non è un ballo grazioso. Somiglia piuttosto alla guerra, con la quale è, del resto, strettamente imparentata. Non c'è dunque di che scandalizzarsi se nella contesa elettorale si imbracciano armi improprie o si truccano le carte. Se si agitano spettri improbabili, pur di conquistare la maggioranza assoluta dei seggi e poter poi governare senza l'intralcio delle opposizioni. Certo, sarebbe bello se - invece di inondare gli elettori di appelli a «fare fronte» contro un nemico con il quale si ha molto in comune - ciascun partito combattesse a viso aperto nel nome delle proprie idee e dei propri valori, dicendo lealmente come vorrebbe che la società si trasformasse. Ma questo, soprattutto in un paese come il nostro, farebbe saltare in aria la gabbia del bipolarismo, che non per caso piace tanto a entrambi i capi delle coalizioni maggiori. Sì, perché la verità, questa davvero inconfessabile, è che, di là dalle crociate contro avversari dipinti ad hoc come l'incarnazione del demonio, il bipolarismo funziona alla grande nel garantire la «governabilità» proprio perché permette di sterilizzare il parlamento escludendone le sole voci dissonanti. Non sarà propriamente un dispositivo democratico, ma - su questo non ci piove - è utile. Senz'altro molto utile.

L'aeronautica: «F35 indispensabili». E la sinistra si bombarda da sola

Marina Della Croce

Giù le mani dagli F35. A solo sentir parlare di una possibile riduzione del numero di cacciabombardieri, come ha fatto martedì il leader del Pd Pierluigi Bersani, l'Aeronautica militare insorge. «E' indispensabile» per la difesa italiana fa sapere. Di più: «Non esistono alternative adeguate» che possano sostituirlo. E infine: l'F35 rappresenterà «la spina dorsale della forza aerea nazionale nei prossimi 40 anni». Insomma, guai a chi li tocca. Per l'occasione l'Aeronautica ha aperto ai giornalisti il polo di Cameri, in provincia di Novara, dove verranno assemblati i caccia, il primo dei quali è stato annunciato per la primavera del 2015. Presenti anche i rappresentanti delle 60 aziende italiane coinvolte nel programma e capeggiate da Alenia Aermacchi. «Ridimensionare il programma sarebbe un disastro. L'Italia non può restare fuori da questa partita», fa sapere l'Aeronautica. In realtà l'Italia potrebbe fare tranquillamente a meno dei superbombardieri, e per tanti motivi. A partire dal costo, che oscilla tra i 90 e i 127 milioni di euro per ogni velivolo (15 miliardi di spesa totale, comprensivi di 1,6 miliardi di spese fisse già sostenute e 2,3 miliardi di logistica), per finire col fatto che l'acquisto creerebbe un'ulteriore dipendenza nei confronti degli Stati Uniti, gli unici in grado di intervenire sugli aerei in caso di guasti. E a proposito di «imperfezioni», basti ricordare l'allarme contenuto nel rapporto del Pentagono, secondo il quale il caccia prodotto dalla Lockheed Martin potrebbe essere messo a rischio dai fulmini per il modo in cui è stato costruito il serbatoio. Problemi che la nostra Aeronautica ieri ha definito «normali in questa fase di sviluppo e verranno via via corretti». A sinistra intanto si è capaci di litigare anche su una proposta come quella di Bersani che invece avrebbe dovuto unire le varie formazioni. Che invece preferiscono polemizzare ricordando al Pd che non si è mai opposto all'acquisto degli F35. Cosa per altro vera, come ricorda Flavio Lotti della Tavola della Pace oggi candidato con Rivoluzione civile di Antonio Ingroia. Lotti fa l'elenco di tutte le volte in cui il Pd ha appoggiato, direttamente o indirettamente, la scelta degli F35. Ad esempio: «Il 28 marzo 2012 il Pd si è rifiutato di approvare una mozione presentata dall'onorevole Savino Pezzotta che proponeva la cancellazione del programma F35». Oppure: «il ministero della Difesa ha già ordinato nel 2012 tre F35 impegnando altri 270 milioni con il pieno consenso del Pd». E si potrebbe continuare. Conclusioni di Lotti: «Bersani dice una cosa e ne fa un'altra». E Ingroia aggiunge: «Basta leggere i resoconti parlamentari per capire che siamo di fronte a un inganno». Anche Di Pietro rimprovera a Bersani gli errori del passato: «In Italia la campagna elettorale fa più miracoli di San Gennaro», dice il leader dell'Idv. «Quelli che fino a ieri ammazzavano di tasse i poveracci si convertono a giurare di volere toglierle tutte. Quelli che, come il Pd, avevano appoggiato tutte le spese militari e bocciato persino il nostro ordine del giorno per bloccare l'acquisto degli F35 cambiano idea da un momento all'altro e promettono di tagliarle». Nella mischia anche Grillo, che però sbaglia mira: «Ora lo dicono tutti, ma la legge per comprare i bombardieri l'hanno votata loro» fa sapere il comico polemizzando con Pd. Che risponde a stretto giro di posta: «Beppe Grillo ci dica qual è questa legge e su quale Gazzetta Ufficiale è stata pubblicata, perché a noi non risulta che il parlamento abbia mai votato una legge 'per comprare bombardieri'. Così semina solo molta confusione».

Cacciabombardieri elettorali - Tommaso Di Francesco

Dunque, alla fine è servita la campagna del manifesto - subito aggiornata con nuovi dossier da Sbilanciamoci e sostenuta da Rifondazione comunista e Sel - contro l'acquisto prima di 130, poi di «soli» 90 cacciabombardieri F-35. È di martedì la tutt'altro che scontata dichiarazione di Bersani sulla necessità di tagliare la spesa per gli F-35. «La nostra priorità non sono i caccia - ha detto il leader del Pd e prossimo presidente del consiglio in pectore - ma è il lavoro, bisogna assolutamente rivedere il nostro impegno». Non è da poco, perché è un impegno e un terreno di battaglia politica. Anche perché l'Aeronautica militare e il ministro-ammiraglio Di Paola subito rispondono che no, «gli F35 servono, eccome». Se vogliamo però evitare che sia solo uno slogan elettorale, insieme alla sgradevole sensazione che il tutto sia riemerso per l'allarme del Pentagono sul «rischio fulmini» per i jet acquistati dall'Italia alla «modica» cifra che si aggira tra i 10 e i 15 miliardi di euro, non possiamo che sottolineare come questa dichiarazione cada nel vuoto più assoluto di una riflessione sulla guerra. Invece, anche in campagna elettorale, vale la pena interrogarsi su quanto la scelta della guerra sia assolutamente alternativa alla democrazia. Perché, nelle stesse ore nelle quali Bersani dichiarava di volere tagliare la spesa per gli F35, il parlamento dava il suo assenso bipartisan alla partecipazione alla nuova guerra occidentale in Mali. Certo, per ora, ridotta per l'Italia, con l'invio di decine di addestratori, di un centinaio di uomini addetti ai cargo che trasporteranno mezzi e truppe. Ma è una guerra dalla durata infinita, dicono a Parigi, e che si estenderà. Ancora una volta come una coazione a ripetere, l'Italia bipartisan traccia la sua insensata approvazione della guerra, che la nostra Costituzione repubblica bandisce come «strumento per risolvere le crisi internazionali». E, in aperto disprezzo del dettato costituzionale, copia e incolla le avventure belliche cominciate nella prima partecipazione alla guerra del Golfo nel 1991, continuate con la Somalia nel 1992-93, poi nel 1994-1995 in Bosnia Erzegovina, proseguite nel 1999 con la guerra «umanitaria» contro l'ex Jugoslavia, rafforzate dall'interventismo nella guerra di vendetta dopo l'11 settembre in Afghanistan. Ancora nel 2003 al seguito dei volenterosi di Bush (l'unica non bipartisan per la smaccata infamia delle «armi di distruzione di massa»). Buona ultima quella in Libia, a cento anni esatti dall'inizio della nostra impresa coloniale. Tutta questa litania guerrafondaia senza che mai, nessuno, tantomeno in parlamento, ne analizzasse i risultati, riflettesse davvero se fossero stati raggiunti o, al contrario, se non si verificassero contraccolpi e sconfitte. Per non dire dei costi pagati, in vite umane, le nostre ma soprattutto quelle «collaterali» e dimenticate dei civili assassinati con licenza di uccidere. Eppure è sotto gli occhi di tutti che proprio l'incapacità della guerra a risolvere alcunché ha, via via, aperto e attivato nuovi fronti. In particolare la realtà nemica dell'integralismo armato islamista, volta a volta usata come «amica» contro il nemico di turno (l'Urss, governi democratici non filo-occidentali, guerre etniche vicine, etc). Islamisti che poi invece si sono «messi in proprio» fino all'attacco alle Torri gemelle a New York del 2001. Ora siamo al paradosso che, per uscire, dall'Afghanistan la strategia degli Stati Uniti e degli alleati è quella di comprare i talebani tanto odiati, di metterli nel libro paga delle intelligence occidentali. E all'altro ossimoro che, la «guerra di liberazione» della Libia sostenuta con migliaia di bombardamenti aerei della Nato, ha rafforzato a tal punto i jihadisti che ora sono il punto di riferimento dell'intera area del Sahel, così come i mega-depositi di armi derivati dalla sconfitta dell'ex rais libico. È questo retroterra e la destituzione nel sangue di Gheddafi la vera forza dei mujaheddin della grande Africa dell'interno. Una verità che l'Amministrazione Obama ha pagato a caro prezzo con l'affaire Bengasi dell'11 settembre 2012, costato la vita all'ambasciatore Usa e la carriera a Hillary Clinton e al generale David Petraeus, il risolutore delle guerre in Iraq e Afghanistan. Come se tutto questo non fosse mai esistito, il «molliccio» socialista Hollande avvia la guerra della Francia neo-postcoloniale in Mali sostenuto dalle sinistre di governo europee, dal Pd di Bersani, e dai governi di mezzo mondo. A fare che? Oltre alle stragi dei caccia Mirage, a supportare gli squadroni della morte locali. «Avete fatto prigionieri?» chiede a un capitano dell'esercito maliano il bravo inviato del Tg3 Riccardo Chartroux nella città riconquistata di Diabali. Risposta: «Prigionieri, quali prigionieri? Questa non è una guerra convenzionale, il nostro scopo è sterminare i jihadisti, ucciderli tutti senza pietà». Perché «non c'era altra soluzione» hanno ripetuto i governi europei. Come per la Libia, ora santuario jihadista della crisi maliana. Come per il prossimo intervento in Siria dove i jihadisti invece li sosteniamo, in armi, addestramento e fondi. Insomma, non basta dichiarare in campagna elettorale che si vuole «tagliare» la spesa per gli F-35, se non si riflette su quanto sia stata ed è inutile e controproducente la scelta della guerra. Perché la guerra è alternativa ai processi democratici, a partire dal territorio. Negli spazi istituzionali del Belpaese il Pd che ricorda a chiacchiere Pio La Torre, non riflette infatti sull'effetto tragico prodotto dalle basi militari della Nato sul nostro territorio deprivato di protagonismo, sulla riduzione degli spazi democratici e di ogni potenzialità di fronte alla supremazia delle nuove armi tecnologiche che ormai presidiano le città e le campagne. Una sola domanda. Perché Bersani che «taglia» la spesa per gli F35, tace sulla scelta fatta in Sicilia dal presidente del Consiglio regionale Rosario Crocetta, del Pd, che annuncia la revoca alle autorizzazioni di costruzione a Niscemi del Muos, il Sistema satellitare della Marina militare Usa? Se si conferma la «vocazione» di guerra del territorio disseminato di basi e «servitù», e della sua subalternità ai ministeri della difesa di turno e ai patti militari internazionali antidemocratici, che senso ha «tagliare» i cacciabombardieri? Prima o poi la guerra arriva.

La bomba esploderà con il prossimo governo – Ro.Ci.

Gli esodati salvaguardati dalla riforma Fornero sono 130.300 a fronte dei 392 mila conteggiati dall'Inps. Fino a oggi sono stati adottati tre provvedimenti di salvaguardia per i lavoratori incentivati a lasciare il posto in azienda, spesso in crisi, in cambio di un assegno di mobilità, di disoccupazione oppure della cassa integrazione. Il governo non ha però esteso la dotazione delle risorse per finanziare queste misure. Davanti a queste persone, che spesso hanno un'età superiore ai cinquant'anni, si apre un lungo periodo privo di reddito da lavoro e da pensione. Innalzando l'età pensionabile a 66/67 anni, la riforma Fornero ha sconvolto i conteggi per chi ha usufruito negli ultimi anni di ammortizzatori sociali. Alla fine del sussidio, dovranno attendere ancora anni, prima di ricevere l'assegno della pensione. Il primo provvedimento adottato dal governo risale al 1 giugno 2012 che ha salvato 65 mila persone. Tra di loro c'erano 25 mila lavoratori in mobilità ordinaria, 17 mila coperti da fondi di solidarietà, 10 mila «prosecutori

volontari», 3500 in mobilità lunga e un migliaio di esonerati o in congedo. È seguito il decreto del 5 ottobre che ha coperto un nuovo «buco», non previsto dai tecnici, di 55 mila persone. Risale a questo decreto il primo errore del governo che ha esteso la platea degli esodati, senza tuttavia prevedere che era ben più ampia e stanziare risorse certe per i 55 mila individuati. Lunedì scorso è stato pubblicato in Gazzetta Ufficiale il decreto che salvaguarda anche loro, mentre continuano i lavori della commissione composta dalle Direzioni territoriali del lavoro (Dtl) e dall'Inps per determinare i criteri di applicazione e le singole categorie dei lavoratori interessati. Il terzo passaggio è quello della legge di stabilità. Gli emendamenti proposti dal Pd hanno spostato di sei mesi il termine della cessazione del lavoro per chi si è accordato individualmente con l'azienda. Per chi è in mobilità la dilazione è di tre mesi. La legge di stabilità salva altre 10.300 persone, tra le quali 800 in mobilità ordinaria e 5 mila che hanno lasciato il lavoro entro il 31 dicembre 2011. Tutto compreso il governo ha stanziato 10 miliardi di euro per i quali è stato istituito un fondo dove finiranno eventuali eccedenze. Una somma che però non è ancora presente in cassa. Senza contare che non copre gli altri 262 mila esodati calcolati dall'Inps. Nel frattempo Elsa Fornero nega l'esistenza di altri 150 mila esodati: «Chiedete all'Inps». Che replica: «I numeri sono noti al ministero». E sono 392 mila. Vera Lamonica (Cgil) consiglia a Fornero di «non fingere stupore. Il ministro dimostra ancora di non avere compreso il disastro compiuto dal suo governo». «Basta polveroni sulle cifre» afferma Cesare Damiano (Pd) secondo il quale il prossimo esecutivo si farà carico degli errori del governo Monti. L'esplosione della bomba è solo rimandata..

Elezioni, ecco i diktat della Confindustria – Antonio Sciotto

«Crescere si può, si deve». Con questo imperativo categorico la Confindustria presenta il suo programma economico per il prossimo quinquennio, gettandolo in pasto ai politici impegnati nella campagna elettorale. Precisando subito - parola del presidente Giorgio Napolitano - che sono «proposte per tutti, perché l'associazione è apartitica». Ma non si può certo ignorare che lo squadrone di Mario Monti contiene ad esempio Luca Cordero di Montezemolo, e Alberto Bombassei, oltre a numerosi altri imprenditori, economisti e perfino diversi sindacalisti (principalmente ex Cisl). Dall'altro lato, non sono più i tempi del «programma fotocopia» di Berlusconi alla ormai mitica assemblea di Parma (era il 2001), ma certamente le richieste colpiranno anche il Pdl. E infine c'è l'asse Pd-Sel, che per quanto stia cercando di conquistare negli ultimi giorni elettorato alla base pacifista e lavorista di Ingroia, non può certo ignorare i desiderata degli industriali. Insomma, si vedrà. Un programma, quello della Confindustria, in buona parte in concorrenza e alternativo a quello che la Cgil presenterà domani e sabato in pompa magna nel suo «Piano per il lavoro» (alla presenza, va ricordato, di Bersani e Vendola). Alternativi solo in parte, perché certamente le due organizzazioni concordano nel dare attenzione alla crescita, alla politica industriale, a favorire con sgravi le imprese e le buste paga dei lavoratori. Ma tutto finisce qui, perché invece già ieri si è acceso lo scontro con Susanna Camusso sul fronte della «flessibilità», tema su cui, prevedibilmente, Cgil e Confindustria non la vedono allo stesso modo. Ma andiamo con ordine, e poi illustreremo i nodi dello scontro. Confindustria lancia nel suo documento un vero e proprio allarme: «La crisi sta lasciando profonde ferite - dice - È emergenza economica e sociale. Servono scelte immediate, forti e coraggiose, altrimenti nei prossimi anni non cresceremo più dello 0,5% l'anno: l'alternativa è il declino». «In Italia - continua il documento - è alto il rischio di una distruzione della nostra base industriale. Serve una terapia d'urto». La ricetta è contenuta in una «tabella di marcia da qui al 2018», ovvero il quinquennio della prossima legislatura. Il progetto di Confindustria «è in grado di mobilitare 316 miliardi di euro in cinque anni», assicura il presidente. «Abbiamo bisogno di un'Italia veramente liberale», dice Napolitano, e per farlo si deve: 1) riformare il Titolo V della Costituzione e riportare allo Stato le competenze di interesse nazionale; 2) ridurre i livelli di governo, e organizzare la pubblica amministrazione; 3) tutelare i cittadini e le imprese dagli abusi compiuti dagli organi pubblici; 4) ridurre le regole e rimuovere tutti gli ostacoli al fare impresa; 5) rendere flessibile il mercato del lavoro e ridurre il peso del fisco sulle imprese, migliorando i rapporti tra contribuenti ed erario». Attraverso queste misure si otterranno, è la stima, effetti come: «Il tasso di crescita si innalzerà al 3%; il Pil aumenterà in 5 anni di 156 miliardi di euro, +2.617 euro per abitante; l'occupazione si espanderà di 1,8 milioni di unità, il tasso di occupazione salirà al 60,6% nel 2018 dal 56,4% del 2013 (+4%) e il tasso di disoccupazione scenderà all'8,4% dal 12,3% atteso per il 2014». E ancora: «Il peso dell'industria tornerà al 20% del valore aggiunto dell'intera economia, il reddito medio delle famiglie che vivono di lavoro dipendente nel 2018 sarà più alto di 3.980 euro reali, l'inflazione rimarrà attorno all'1,5% mentre la produttività aumenterà di quasi l'1% medio all'anno». Infine «il deficit diventerà un consistente surplus, il debito cadrà al 103,7% del Pil, la pressione fiscale scenderà dal 45,1% al 42,1%». Confindustria propone poi di tagliare dell'8% il costo del lavoro nel manifatturiero e cancellare per tutti i settori l'Irap sull'occupazione. Inoltre, chiede di «lavorare 40 ore in più l'anno, pagate il doppio perché detassate e decontribuite». Altra proposta: «Armonizzare le aliquote ridotte Iva in vista di rimodulazioni in ottica Ue, per reperire risorse per ridurre l'Irpef sui redditi più bassi». Infine, saldare 48 miliardi di debiti che Stato e enti locali hanno con le imprese. «Se le intenzioni sono quelle di ottenere un'ulteriore flessibilità in entrata temo che il consenso sarà difficile - commenta la segretaria Cgil Susanna Camusso - Per noi la legge Fornero non è intervenuta a sufficienza». E aggiunge: «Ho letto solo i titoli di agenzia sulle proposte di Confindustria, ma alcune di queste mi fanno orrore».

Derivati, perché Monti li ha esclusi dalla legge? – Andrea Baranes

«Riferire ogni comportamento all'etica della responsabilità, che impegna ad essere sempre orientati al servizio, all'integrità e alla trasparenza, alla correttezza negli affari». Bello quanto condivisibile. Ineccepibile. È l'incipit della Carta dei Valori del Monte dei Paschi di Siena. Sospesa ieri per eccesso di ribasso all'apertura della Borsa. Nella bufera per una brutta faccenda di derivati stipulati per coprire perdite pregresse e che rischiano di creare una voragine da centinaia di milioni di euro. Il cui ex-presidente Mussari si è dimesso dalla presidenza dell'Associazione Bancaria Italiana. Santorini e Alexandria sono il nome di due derivati che tramite l'intervento di altre banche internazionali avrebbero permesso tra le altre cose al Monte dei Paschi di «abbellire» il bilancio del 2009, nascondendo

momentaneamente delle perdite che stanno adesso tornando in superficie, con importi e modalità ancora tutti da chiarire. La stessa Monte Paschi dovrebbe richiedere 3,9 miliardi di euro in aiuti di Stato. Secondo le prime stime del governo, dall'introduzione dell'Imu sulla prima casa dovevano arrivare 3,8 miliardi. Un obolo versato da tutti i proprietari di una casa, in attesa di capire a quanto potranno ammontare le perdite dell'affaire derivati. Parliamo degli strumenti principe della finanza speculativa. I derivati permettono ad esempio di comprare o vendere qualcosa in una data futura ma ad un prezzo fissato al momento dell'acquisto del derivato stesso. Sono nati come strumenti di copertura dai rischi, ma oggi vengono utilizzati nella stragrande maggioranza dei casi come una pura scommessa su un evento futuro. Oggi è possibile speculare persino sul fallimento di intere nazioni o sul prezzo delle materie prime e del cibo, andando in pratica a scommettere sulla devastazione sociale in Grecia o sulla fame dei più poveri. Altre volte i derivati permettono di «nascondere» delle perdite nei bilanci, salvo farle ricomparire di solito gonfiate negli anni successivi. È quello che è successo con moltissimi enti locali negli scorsi anni, in Grecia per «aggiustare» i conti in vista dell'ingresso in Europa, e a quanto è dato sapere, nel caso del Monte dei Paschi. Mentre in Italia esplodeva questa vicenda, in Europa l'Ecofin dava il via libera definitivo al percorso europeo verso una tassa sulle transazioni finanziarie. Finalmente un segnale della volontà politica di controllare, e non compiacere, una finanza ipertrofica e fuori controllo, che causa continue crisi e ne scarica il costo sui cittadini. Se dopo anni di campagne di pressione e di informazione la decisione europea rappresenta un notevole passo in avanti, molto rimane ancora da fare. Sono diverse le possibilità di disegnare la tassa, rendendola più o meno efficace sia nel contrasto alla speculazione, sia nel generare un gettito che i sostenitori chiedono sia destinato al sostegno al welfare, alla cooperazione internazionale e alla lotta contro i cambiamenti climatici. Il percorso europeo va in parallelo con quello intrapreso dal governo italiano, che con l'ultima legge di stabilità ha introdotto una tassa per alcuni versi analoga. Il problema è che la proposta italiana è decisamente debole, da diversi punti di vista. Vengono tassate unicamente le azioni delle imprese quotate di maggiore dimensione (sopra i 500 milioni di euro di capitalizzazione) e i derivati sulle azioni. Questi ultimi rappresentano unicamente il 2% del totale dei derivati che circolano sui mercati. La stragrande maggioranza di questi strumenti viene esclusa dall'attuale tassazione italiana. La speranza è che ora il processo europeo possa colmare questi e altri pesanti limiti della proposta elaborata dal governo Monti. Di fatto il testo contenuto nell'ultima legge di stabilità è talmente lontano dalle aspettative e dalle richieste delle organizzazioni che da anni ne chiedono l'introduzione, che il rischio è addirittura che diventi un boomerang: una proposta così debole potrebbe dare ai critici un argomento per «dimostrare» che la tassa non funziona. È interessante notare che nel percorso della legge di stabilità tra Parlamento ed esecutivo, l'esclusione dei derivati è arrivata in seguito a un emendamento proposto dal governo al testo presentato dallo stesso governo. A volere pensare male, si potrebbe sospettare che all'esecutivo guidato da Monti siano arrivate le pressioni e i «consigli» del mondo bancario e finanziario, per ammorbidire le disposizioni ed escludere in particolare i derivati. Chiaramente però è solo una maldicenza. Il nostro sistema bancario non ha nulla da nascondere, non gioca con i derivati e, vale la pena riprendere la citazione iniziale, ispira «ogni comportamento all'etica della responsabilità».

Elezioni israeliane. La sorpresa dell'instabilità - Zvi Schuldiner

I risultati delle elezioni israeliane assestano un duro colpo al primo ministro Benjamin Netanyahu, aprono un periodo difficile di trattative per cercare di formare un governo stabile, ma soprattutto lasciano irrisolte le principali questioni del paese. Per questo non sorprende che molti osservatori credano che le prossime elezioni non siano lontane. Il primo ministro fino a ieri si vantava di essere l'unico possibile candidato. La lunga lista di partiti che hanno preso parte alle elezioni non ha offerto un'alternativa credibile alla sua ambigua leadership. Netanyahu ha anticipato le elezioni quando ha compreso che la situazione economica lo avrebbe costretto a mettere in atto politiche impopolari, specialmente dopo i cambiamenti nella situazione socio-economica del paese. Il primo ministro sapeva che le proteste dell'estate del 2011 avrebbero riscosso un non prevedibile prezzo elettorale e per questo ha posticipato la presentazione del bilancio nazionale a dopo le elezioni. Netanyahu non ha accolto positivamente la rielezione di Barack Obama negli Stati Uniti e ha cercato in modo non condivisibile di rafforzare il suo partito creando un'alleanza elettorale con il partito radicale del suo ministro degli Esteri, Avigdor Liberman. Ai 27 seggi del Likud avrebbe aggiunto i 15 di Liberman e con questi 42 - pensando di rafforzarsi - sarebbe potuto diventare il vero re di Israele. Pieno delle sue pretese messianiche e fondamentaliste, il primo ministro aveva già previsto problemi quando il suo partito ha eletto i più estremisti nella lista del Likud e ha lasciato fuori alcuni seri rappresentanti della destra moderata. Ancora peggio: nelle fila del quasi estinto e dimenticato Partito nazionalista religioso si sono registrati cambiamenti che hanno portato alla creazione di una lista di giovani - veri estremisti - che ha attirato il sostegno di molti giovani di destra nelle città ma soprattutto popolare negli insediamenti nei territori occupati. Il capolista è il giovane estremista, Naftali Bennett, che ha lavorato in passato con il primo ministro e si è inimicato la sua influente moglie, si è arricchito grazie ad una compagnia Hi-Tech ed è stato direttore dell'organismo di coordinamento per la gestione degli insediamenti. I soli quattro o cinque seggi che avevano ottenuto in passato, ieri notte sono diventati 11 o 12. Durante la campagna elettorale il Likud ha cercato di combatterli con i mezzi più sbagliati. La campagna del Likud è sembrata quasi inesistente e si fondava su un solo argomento che sembrava essere accettato da tutti i partecipanti alla contesa elettorale: Israele ha bisogno di un leader forte, Netanyahu lo è. Di fronte alla mancanza di leader seri di opposizione questo poteva diventare un tema serio ma non ha evitato un progressivo ridimensionamento del partito a favore di altri di destra e centro: da 42 seggi oggi il Likud scende a 31! È un numero problematico: dei 31 eletti nelle liste solo 20 o 21 sono del partito del primo ministro. Alcuni di questi deputati sono estremisti, antidemocratici, alcuni si oppongono chiaramente alla pace, altri sono razzisti, altri come Feiglin vorrebbero offrire ai palestinesi vantaggi economici che permettano loro di lasciare il paese o i territori occupati! **La «speranza» social-democratica.** Dopo le proteste del 2011, Shelli Yejimovitz ha creduto di aver scoperto la ricetta segreta per la vittoria. Di fronte ad un movimento laburista allo stremo, sembrava che tornasse la vitalità del vecchio partito. Una semplice formula: siamo social-democratici, abbiamo un grande progetto per migliorare la situazione di tutti sul modello dei paesi scandinavi. Pace e guerra? Fascismo? Razzismo? ...Tutto questo non è

importante, il salariato vuole sedersi a tavola e sapere che ha da mangiare.. Noi di sinistra? Che dio ci salvi, siamo di centro, centro, centro! Tutta la campagna elettorale è stata incentrata sulle parole di Yehimovitz che pensava che la sua sacra ricetta le avrebbe portato i voti di molti disincantati di destra. Non bisogna criticare i coloni -ma i «sinistrorsi» estremisti e poi, la guerra, niente... «siamo social-democratici, non di sinistra» e se entreremo nella coalizione di Netanyahu imporremo politiche sociali, ecc. Dopo due settimane, la stolta ipocrisia di questo tipo di discorso politico ha iniziato ad essere un fiasco tanto che i sondaggi facevano pensare che i labouristi fossero ben lontani dagli oltre 20 seggi che speravano di ottenere alcuni mesi prima, allora la leader del grande partito social-democratico ha convocato una conferenza stampa per dire che non avrebbe fatto parte della coalizione di Netanyahu...e chiaramente di essere sempre a favore della pace...ecc... **Il «Centro»...quello vero?** Questo bla-bla tardivo l'ha in ogni caso condotta al fiasco tanto che oggi già si sentono le voci dei candidati perdenti che hanno affermato di essere rimasti in silenzio per non creare problemi e perchè era ormai troppo tardi per apportare modifiche ad una campagna nella quale spiccava solamente la grande stella della social-democrazia (grande lezione che forse sarebbe bene che studiassero tutti i fedeli «centristi» senza colore che cercheranno il trionfo con tattiche simili nei paesi europei...) Immaginiamo un giornalista di successo che lancia le notizie nel programma di punta del venerdì sulla rete televisiva israeliana più vista. Attraente, con una folta capigliatura, relativamente giovane...che promette «una politica nuova - diversa» , tutti al servizio militare, basta con l'obiezione di coscienza dei religiosi, classe media, classe media... che non dice nulla di serio nei contenuti...Bene, questa è la formula trionfale che ha portato Yair Lapid ad ottenere 19 seggi e lo ha trasformato nel vero arbitro della prossima coalizione... Lapid, un centrista di destra, ha in lista vari candidati di centro-sinistra e questo potrebbe dare un colore più moderato alla coalizione...o potrebbe essere il seme dell' instabilità che caratterizzerà il prossimo governo israeliano. Da un mese e mezzo si è unita al «centro» l'ex ministro degli Esteri, Tzipi Livni. Un gran record personale: tre anni di discorsi sterili di pace quando era ministro, sostegno a due o tre guerre e trionfo elettorale nel 2009 - ottenne un deputato in più di Netanyahu però non seppe formare una coalizione vincente. Come leader di opposizione si è distinta per la sua grigia apatia e la sua inconsistenza nel guidare una vera opposizione. Nel partito Kadima si sono stancati di lei e hanno eletto Mofaz. La Livni è tornata a casa e dopo aver dubitato e domandato e tentato con altri -convinta di essere la candidata favorita- un mese fa ha fondato un piccolo partito di cui era la grande stella che ci avrebbe portato una "politica alternativa" e la pace. Sei o sette seggi le assicurano che forse potrà esser ministro di qualcosa nel prossimo governo... **E a sinistra...** Meretz, liberali, pacifisti, democratici, sono oggi con i loro sei o sette deputati gli ultimi rappresentanti della sinistra sionista e restano poi partiti come il Pc israeliano - partito con una netta predominanza di palestinesi israeliani e una forte rappresentanza di israeliani radicali di sinistra, che ha mantenuto i suoi quattro deputati, appesantito dalle discussioni che lo hanno afflitto in questi ultimi anni. Il partito che una volta era guidato da Azmi Bishara, il Balad, mantiene solo due seggi e l'altra coalizione la «Lista araba unita» segue con cinque. I risultati ottenuti da queste liste sono il prodotto dell'apatia dell'elettorato arabo in Israele: una minoranza non ha votato per ragioni ideologiche, non riconoscono la legittimità dello stato sionista, e ancora di più non lo fanno perchè credono che le liste di sinistra dovrebbero essere più attive nella realtà quotidiana di un popolo impoverito e con seri problemi economici, sociali e educativi «che vanno oltre la questione israelo-palestinese», secondo loro, ciò che importa di più ai deputati in parlamento. **Il risultato e l'annuncio ufficiale.** Se è molto facile predire che Netanyahu sarà a capo della coalizione, è difficile sapere quanto cinismo o ipocrisia saranno necessari per prendervi parte. Insieme al Likud è quasi sicuro che troveremo Israel Beytenu dei nazionalisti religiosi e i partiti religiosi ortodossi. Ma questo creerà problemi. Il primo ministro vuole Lapid e il suo partito nella coalizione perchè teme l'aumento dell'isolamento internazionale a cui porta la politica avventurista e espansionistica del suo governo. Ma questo potrebbe creare problemi con i suoi alleati di estrema destra. Da buoni giocolieri, è probabile che i nostri politici trovino la formula necessaria per stabilire una coalizione più o meno stabile. Il problema è che questo non significherà necessariamente niente di buono in materia economico-sociale. Il problema maggiore è che questo non significherebbe la fine del progetto di colonizzazione, e contro la pace, che ha distinto i governi in Israele nelle ultime decadi. Se avremo una coalizione, - è difficile sapere se la crisi non porterà a elezioni in pochi mesi - il razzismo, l'occupazione e la discriminazione continueranno a essere prodotti fedeli di un'arena politica dominata da paradigmi fondamentalisti, colonialisti ed espansionisti. *(traduzione Giuseppe Acconcia)*

l'Unità – 24.1.13

La Cassazione e l'assistenza sanitaria per i migranti - Italiarazzismo.it

La Corte Costituzionale, con sentenza numero 4 del 2013 ha dichiarato illegittima la legge 44 della regione Calabria (dal titolo Norme per il sostegno di persone non autosufficienti – Fondo per la non autosufficienza), nella parte in cui stabilisce che, per godere dei benefici previsti da quella legge, le persone immigrate residenti in Italia devono essere titolari di «regolare carta di soggiorno». Tale pronuncia richiama la numero 61 dell'anno 2011 in cui veniva stabilito che gli stranieri in possesso di un valido titolo di soggiorno dovevano poter godere, «senza particolari limitazioni», dei diritti fondamentali della persona come è previsto per i cittadini italiani. Viene specificato, inoltre, che la dicitura «carta di soggiorno», utilizzata nella legge calabrese in questione, è «atecnica» poiché superata dalla nuova denominazione «permesso di soggiorno di lungo periodo». Ma c'è di più. La norma censurata non risulta rispettare l'articolo 41 del Testo unico delle disposizioni concernenti la disciplina dell'immigrazione e norme sulla condizione dello straniero, in cui i titolari di permesso di soggiorno di durata annuale sono equiparati ai cittadini italiani per quanto riguarda la fruizione delle prestazioni, anche economiche, di assistenza sociale. La Corte dichiara l'illegittimità anche per contrasto all'articolo 3 della Costituzione (diritto di uguaglianza): «... La discriminazione introdotta dalla disposizione censurata risulterebbe lesiva anche dei principi di ragionevolezza e di eguaglianza (articolo 3 Cost.), essendo basata su un elemento di distinzione arbitrario. Come rilevato dalla Corte costituzionale in rapporto ad analoghe norme regionali (sentenza n. 40 del 2011), non vi sarebbe, infatti, alcuna ragionevole correlazione tra il requisito di accesso ai benefici

(possessione, da parte dello straniero, del «permesso di soggiorno CE per soggiornanti di lungo periodo») e le situazioni di bisogno e di disagio, riferibili direttamente alla persona in quanto tale, che costituiscono il presupposto di fruibilità delle prestazioni sociali». Ed è proprio così. Chi necessita di cura ed assistenza, ed è in condizioni di reddito insufficienti a rispondere a queste esigenze, non può rinunciare a farvi fronte solo perché sprovvisto di quel tipo di permesso di soggiorno. La condizione giuridica non può prevaricare su quella psico-fisica. Se così fosse, come proposto dalla legge della Calabria, si tratterebbe, come è stato messo in evidenza, di misure ingiuste e irragionevoli. Per fortuna a denunciare tale iniquità è stato il Consiglio dei ministri che ha perciò chiesto il parere della Consulta nel febbraio del 2012. Finalmente, dopo quasi un anno, lo scorso 14 gennaio chiarezza è stata fatta.

Consigli al Professore – Michele Prospero

Monti adesso ha paura di Bersani e, davanti ad ogni telecamera, grida forte il suo «attenti al lupo». Pare che dietro il suo struggente innamoramento per i toni caricaturali, prediletti da certi media sia vecchi che nuovi, ci sia lo zampino del guru di Barack Obama. Sembra anche che proprio da oltreoceano gli sia venuto il suggerimento di surriscaldare ad arte il volume della polemica per conquistare così un po' di visibilità. Certo, lascia sgomenti un senatore a vita che sale in politica perché i vecchi professionisti erano alla guida di macchine urlanti e rissose, e poi assume anche lui un tono muscolare e aggressivo degno del peggior tempo antico. Il caldo febbraio del Professore, che preannuncia una inverosimile escalation della sua verve polemica, desta un immenso stupore. Poiché la comunicazione è sempre al servizio di una politica, altrimenti è solo una innocua esibizione in attesa di una porzione magica, non guasterebbe che Monti chiarisse a se stesso il senso della sua operazione politica. Che un tecnico, che ritiene giusto assegnare le pagelle sulla capacità e sul rendimento degli altri politici, diventi all'improvviso il terminale irreflessivo di una strategia di marketing studiata in America è in fondo l'attestato di un fallimento. L'ethos con il quale Monti intende presentarsi all'opinione pubblica è quello del competente che sfida gli altri leader a un confronto serrato sui contenuti o è invece quello assai indefinito di un cavillatore eristico, lo chiamerebbe Aristotele, che fugge dalla referenzialità delle sue proposte economiche e fiscali? La comunicazione è una sorta di rito sciamanico, e non porta ad alcun giovamento sul piano del consenso, se prima non si ha in mente una efficace strategia politica alla quale innervarla. E quale sia la reale proposta politica di Monti è oggi davvero un'impresa disperata comprenderlo. Recita un ruolo e simula un altro, annuncia aperture e poi fa marcia indietro, nello stile del più vetusto teatrino della politica. D'accordo, i sondaggi non gli sono favorevoli, ma come è credibile una risalita ottenuta con delle figure mediatiche surreali che mettono Bersani e Berlusconi sullo stesso piano e civettano nientemeno con Grillo? Monti dovrebbe chiarire se intende giocare con la seduzione di un populismo mite e antipolitico, oppure assumere un ruolo costruttivo nell'uscita dalla crisi italiana con un bipolarismo ritrovato. Forse sarebbe utile per il professore una vitale distrazione dal ruolo poco suggestivo di neofita dei media incantato dalle alchimie ingannevoli della comunicazione. Il ritorno ad un po' di concentrazione sul pensiero delle cose della politica lo aiuterebbe a uscire dalle nebbie. Il «magismo» della comunicazione come arcana scienza lo danneggia, lo rende un apprendista stregone che oscilla nella rappresentazione senza avere un piano definito. Accostare l'universo di Cosentino e la Cgil è un ritrovato retorico imbarazzante. Va bene affinare la bocca di fuoco della invettiva, ma quando le provocazioni sono così gratuite risultano alquanto stucchevoli. L'ossessione continua del premier contro il più grande sindacato dei lavoratori è ingiustificabile. Monti ritiene forse che per la crescita sia più utile il dialogo con un suo novello supporter come Davide Serra e con quel mondo dorato e virtuale della finanza speculativa. Per questo giudica conservatore il sindacato che (per fortuna) non accetta quello che Marx chiamava il «punto nichilistico» del capitale, cioè la tendenza a comprimere i diritti e il salario fino ad ottenere «la gratuità del lavoratore». Dopo aver fatto della carta estiva della Bce la nuova Bibbia da riverire con un infinito rapimento etico, ora anche Monti la sculaccia apertamente e si esibisce sempre più spesso in fatue promesse fiscali. Somiglia, in questa sua inopinata predilezione per le narrazioni a sfondo fiabesco, ad altri politici della società civile che strapazzavano il mondo reale per trascendere quella cosa realissima che è il lavoro, la sua mancanza, la sua precarietà, il suo disagio. Forse non guasterebbe se Monti scendesse dalle alture ingannevoli della finanza per penetrare finalmente nella piaga sanguinolenta della questione sociale (per riparare alla distrazione funesta del suo governo sulla sorte del fantasma degli esodati). Al centro delle elezioni deve tornare il confronto sul lavoro e sull'economia reale, lo ha detto ieri con grande rigore anche la Confindustria. E proprio l'economia reale invoca un dialogo serio tra il sindacato, le forze imprenditoriali più consapevoli e un nuovo governo riformista capace, nel rigore, di riprogettare politiche pubbliche incisive, indispensabili per assicurare la crescita e con essa il recupero di un qualche principio di giustizia sociale.

Democrazia e rappresentanza: da “second life” alla vita reale – Rossana Dettori*

“Tempo pessimo per votare, si lagnò il Presidente del seggio”. Le parole con le quali Josè Saramago, inizia il suo “Saggio sulla lucidità” mi tornano alla mente ormai troppo spesso. Quella storia, che racconta di elezioni per il rinnovo di un consiglio comunale di una città senza nome, di un paese senza nome, elezioni alle quali inspiegabilmente cittadini senza nome non votano, è, almeno per me, una delle più grandi riflessioni sul tema della democrazia, della partecipazione, dell'ordine costituito e del rapporto che lega i cittadini alla rappresentanza. Il percorso che muove quella narrazione, si consuma in un epilogo che ci interroga: senza un ordinamento costituito, senza un sistema democratico di rappresentanza politica e sociale, i cittadini di quel paese senza nome sembrano vivere più felici che mai; è solo un ordine naturale a indurre tutti a fare tutto ciò che va fatto, tutto ciò che è giusto fare. Ora, a parte la considerazione sul fatto che l'artificio che Saramago usa, per questo come per altri suoi libri, è quella “logica dell'assurdo” che rimanda a veri e propri stili letterari, le riflessioni sull'attualità di quella storia sono più che mai evidenti. Si può immaginare un Paese senza politica, senza rappresentanza sociale, senza luoghi fisici nei quali esercitare partecipazione e democrazia? Si può immaginare che un popolo, qualunque esso sia, possa “naturalmente” auto-gestirsi, auto-governarsi, senza un sistema di regole e relazioni codificato, senza un ordinamento, senza una costituzione? Da quella “logica dell'assurdo” si può passare ad una vita reale immaginando, così come fa ad esempio

Grillo, un Paese, anzi un Italia, senza partiti (non con partiti migliori), senza Parlamento (non con un Parlamento diverso) senza sindacati (non con sindacati più attenti, rinnovati), senza una partecipazione democratica che non sia quella "virtuale" del web? Si può, insomma, pensare che quei cittadini senza nome, di quel paese senza nome che Saramago racconta, possono essere uomini e donne in carne ed ossa, possiamo essere noi? Provo solo a radicare alcune riflessioni, togliendole da quella "logica dell'assurdo" e piantandole nel terreno della concretezza. Chi decide come funziona un servizio pubblico, un ospedale, una scuola, un sistema di trasporto urbano? Chi controlla se quella decisione è compatibile con i bisogni di cittadinanza, se i livelli di organizzazione dei servizi sono adeguati, se vanno riorientati verso nuove esigenze, se marginalità e difficoltà sociali sono rappresentate adeguatamente? Chi decide, e come, i livelli essenziali di assistenza e di protezione sociale? Chi garantisce ad anziani ed indigenti (che hanno problemi diversi dalla banda larga o della connettività del sistema) livelli di prestazioni e tutele sociali e chi ne controlla l'esigibilità, chi li difende? A chi la decisione di fissare "standard" salariali (non parlo di contratti di lavoro che, in quella realtà immaginifica, non potrebbero nemmeno essere nominati) per un infermiere o una maestra di asilo, diritti e doveri, aspettative e garanzie? E che ruolo avrebbero le lavoratrici ed i lavoratori in una realtà nella quale, cancellati i sindacati, la proposta successiva (dalla "logica assurda") si risolve in una semplicistica, demagogica e populista affermazione: "l'azienda è di chi ci lavora"? A me piacerebbe veramente, una volta tanto, poter capire che modello sociale, che idea di paese muove il comico genovese: che sistema sanitario c'è in un Paese che si muove solo e soltanto in base ad un "ordine naturale delle cose", quale sistema formativo e scolastico, quale governo della mobilità sociale, quale rapporto fra ricchezza e povertà, fra inclusione ed emarginazione sociale. Mi piacerebbe tanto poter scoprire cosa c'è dietro la sua idea di rappresentanza e di partecipazione. Vorrei sapere, ad esempio, se una lavoratrice ed un lavoratore precario ha o no diritto ad un posto stabile e come fare, concretamente, per eliminare la flessibilità nei diritti; se un cittadino, al quale viene negato un servizio, ha o meno un luogo fisico, uno strumento concreto per rivendicare il suo stato, il suo essere portatore di diritti inalienabili. E mi piacerebbe sapere, infine, se, in questa visione immaginifica e tanto, tanto populista del nostro futuro, il sistema dei contrappesi fra potere economico, politico, e sociale preveda o meno l'esercizio di un sistema di rappresentanza concreto, visibile, trasparente, valutabile proprio da quei cittadini senza nome ai quali Grillo si rivolge. L'idea che muove il leader del movimento cinque stelle è, almeno per me, il frutto di una narrazione che sta fra Saramago, del quale comunque penso lui non abbia compreso proprio l'artificio letterario della logica dell'assurdo, e "second life", quel social network nel quale circa 1,7 milioni di cittadini del mondo scelgono il loro "avatar", la loro seconda vita virtuale. "Se le persone si stancano delle parole io resto senza lavoro" dice ad un certo punto della storia il sindaco di quella città senza nome, ed il giornalista che lo intervista risponde: "in tutta la giornata di oggi non dirà mai cosa più giusta". La campagna elettorale finirà e sono convinta, come quel sindaco, che qualcuno resterà senza lavoro, a cominciare da chi, come Grillo, non solo fa un uso smodato delle parole, ma decide di relegarle nei confini virtuali della sua "second life".

**segretaria generale Fp Cgil Nazionale*

La Stampa – 24.1.13

Tutti sconfitti nella guerra delle valute – Mario Deaglio

Il presidente del Consiglio, Mario Monti, ha deciso di spostare per un giorno la campagna elettorale italiana sulle nevi svizzere. Dal punto di vista della finanza internazionale, l'Italia è l'unico Paese, tra quelli a rischio, che (forse) «ce l'ha fatta», anche se a prezzo di sacrifici per l'economia reale maggiori del previsto e per questo è stato invitato a tenere, nel centro turistico svizzero di Davos, il discorso di apertura del World Economic Forum, una sorta di «salotto buono» della globalizzazione, luogo d'incontro di politici e banchieri, industriali e finanziari di primo livello talvolta descritto come l'internazionale dei ricchi. Pur essendo un «salotto buono», quest'anno il World Economic Forum non è certo un salotto allegro. La cancelliera Angela Merkel è giunta a Davos sotto il peso di una sconfitta elettorale in un'importante elezione regionale, a otto mesi dalle elezioni politiche. I rappresentanti degli Stati Uniti vi sono arrivati sotto il peso di un collasso fiscale solo rinviato dal recente accordo al Congresso. Il ministro francese dell'economia, Pierre Moscovici ha portato con sé a Davos l'assillo di un deficit pubblico che cresce troppo; il primo ministro britannico Cameron quello di un'economia che cresce troppo poco e, anche per questo, vuol lanciare un referendum sulla permanenza della Gran Bretagna nell'Unione Europea. La scontentezza non riguarda solo i leader: in un sondaggio effettuato ieri dalla Cnn tra i visitatori del suo sito economico, in quasi tutti i Paesi avanzati il 65-70 per cento delle risposte concorda sul fatto che viviamo in tempi duri. Fanno eccezione la Germania, verso il basso (solo il 43 per cento) e l'Italia verso l'alto (79 per cento). Come se questo malcontento non bastasse, il mondo ricco si trova stretto tra due tenaglie, una politico-strategica e una monetaria. Dal punto di vista politico-strategico, l'assalto islamista a Is Amenas, nel deserto algerino fa scendere un brivido lungo la schiena: data per defunta o irrilevante, Al Qaeda si è in realtà rivelata capace di un grave attacco di sorpresa nel settore energetico nel quale la vulnerabilità delle economie avanzate è estrema. Nell'Africa occidentale non solo i deserti ma anche ampie aree di Paesi come la Nigeria sono ormai sostanzialmente in mano agli islamisti. Contemporaneamente, il rumore delle armi rischia di rovinare la festa economica dell'Asia: tra due Paesi tradizionalmente prudenti, come Cina e Giappone, per il possesso delle disabitate isole Senkaku e tra India e Pakistan, entrambi potenze nucleari. Infine, subito dopo la sua risicata vittoria elettorale il primo ministro israeliano, Benjamin Netanyahu, ha usato toni durissimi contro l'Iran, quasi una dichiarazione di guerra. Se le guerre reali sono, per fortuna, solo possibilità abbastanza remote, i partecipanti all'incontro di Davos si trovano davanti la realtà di nuove guerre finanziarie. Nel giro degli ultimi due anni, la fiducia in una grande ripresa economica si è dissolta, gli interessi nazionali hanno cominciato a divergere. La collaborazione tra le banche centrali è ormai quasi soltanto di facciata ed è stata sostituita da una competizione per svalutare al massimo la propria moneta, portar via agli altri Paesi, grazie al basso cambio, quote del mercato internazionale e rilanciare così la propria economia, senza curarsi dell'interesse collettivo alla crescita. Nelle ultime settimane il Giappone ha annunciato un programma-urto di spesa pubblica

finanziata da nuova moneta con lo scopo dichiarato di far scendere il cambio per favorire le esportazioni nipponiche e stimolare l'economia. Il dollaro, però, si era mosso per primo su questa strada offensiva, con la creazione in grande stile di nuova moneta (la terza volta dall'inizio della crisi) che ha depresso il cambio del dollaro nei confronti dell'euro facendogli perdere, da luglio, all'incirca il 10 per cento del suo valore. E' una tradizionale strategia americana quella di far leva su un cambio debole che rende meno care agli stranieri le merci esportate. In passato, il successo era però più facile perché non c'erano sostituti al dollaro; ora il dollaro può essere rimpiazzato dall'euro e, in piccolissima parte, anche dallo yuan cinese. La Cina e molti altri Paesi, tra i quali il Brasile, si difendono dall'assalto dei dollari appena stampati scoraggiando con imposte, o addirittura vietando, importazioni e investimenti esteri sul loro territorio. L'aggressività della svalutazione monetaria provoca così, dall'Argentina alla Russia, un crescente protezionismo. Nel nuovo clima protezionistico, che dissolve molte illusioni sui vantaggi dei mercati totalmente liberi, persino Canada e Stati Uniti hanno bloccato negli ultimi mesi gli acquisti di importanti imprese nazionali da parte di acquirenti stranieri. Per fortuna, la guerra delle valute e la sua appendice protezionista non producono morti o distruzioni fisiche. Contribuiscono però a creare disoccupati - più di 200 milioni nel mondo, secondo l'Organizzazione Internazionale del Lavoro, con un aumento di 67 milioni dall'inizio della crisi - e aspettative negative. La «malattia italiana» che il presidente del Consiglio ha presentato senza veli a Davos, si configura così come un caso acuto di una malattia mondiale contro la quale né i politici né gli economisti sembrano avere cure miracolose ma solo la tenue e non del tutto convincente promessa di una lenta guarigione: un male comune che, a dispetto del proverbio, proprio non ci procura un mezzo gaudio.

Repubblica – 24.1.13

La finanza avvelenata – Massimo Giannini

Come accadde già per il bubbo Bnl-Unipol di Consorte e per la Lodi-connection di Fiorani, il caso Montepaschi è uno scandalo finanziario ad altissima intensità politica. Il buco nero nei conti della banca "rossa" non è solo la fine indegna dell'ultimo residuo di "socialismo municipale" rimasto nel Paese. È anche una miccia innescata nel cuore fragile di un sistema creditizio opaco e autoreferenziale. Ed è anche una bomba incendiaria che deflagra in campagna elettorale, e che una destra ipocrita e disperata prova a scagliare contro una sinistra sbigottita e imbarazzata. Eppure non c'era nulla di più annunciato, nel clamoroso collasso della banca più antica d'Italia. Mps ha chiuso il bilancio 2011 con una perdita di 4,7 miliardi. Ora crolla di schianto. Sotto i colpi delle sue velleità: l'operazione Antonveneta, comprata al prezzo folle di 9 miliardi a crisi globale già in atto, sulla quale pende un'inchiesta giudiziaria che promette sfracelli. E sotto i colpi dei suoi trucchi di bilancio, che spuntano come funghi avvelenati. Prima i 150 milioni di costi del personale non contabilizzati. Poi i passivi devastanti sui contratti derivati, sottoscritti tra il 2008 e il 2009 per ricoprirsì da un'enorme esposizione in titoli di Stato. Dovevano servire a nascondere i buchi futuri, e invece hanno allargato a dismisura quelli esistenti. Lo scandalo finanziario chiama in causa molte responsabilità. Prima di tutto ci sono i manager. L'ex presidente Giuseppe Mussari e l'ex dg Antonio Vigni, auto-retribuiti con bonus milionari, hanno trasformato un istituto sano in un baraccone. Mussari si è dimesso dalla presidenza dell'Abi: ma il vero paradosso è che ci sia rimasto per tutti questi anni. Poi ci sono i regolatori e i controllori. La Consob tace. La Banca d'Italia si affida a un comunicato, in cui parla di "documenti tenuti celati all'Autorità di Vigilanza". Se è così, e conoscendo la rettitudine di Ignazio Visco non ne dubitiamo, anche Via Nazionale (insieme agli azionisti, ai dipendenti e ai correntisti della banca) è "parte lesa" di una truffa che ricorda paurosamente il crac della Parmalat. Tocca alla magistratura e alla Guardia di Finanza, a questo punto, scoperchiare il verminaio di Siena. Ma quello che preoccupa, a questo punto, è la dimensione "sistemica" del rischio. Le banche continuano a soffocare l'economia reale (i prestiti alle imprese a novembre si sono ridotti di un altro 4%). Nel frattempo, il valore nominale dei derivati che hanno in pancia ha raggiunto la cifra monstre di 7.560 miliardi di euro. La domanda è: quanti altri bubboni, sul modello Mps, sono nascosti nei bilanci dagli altri Signori del credito? C'è poi lo scandalo politico. Anche qui le responsabilità sono diffuse. Comune e provincia, a Siena, hanno fatto per troppi anni il loro comodo, amministrando la Fondazione che a sua volta controlla la banca. Lottizzazioni e clientele, tra Palazzo Comunale e Rocca Salimbeni, non sono mai mancate. La difesa anacronistica della "senesità" ha prodotto solo guasti. Al di là delle colpe specifiche degli amministratori locali, anche i leader nazionali del Pd devono fare qualche autocritica. Ma è penoso sentire la destra berlusconiana (pluri-condannata e pluri-inquisita) che invoca la "questione morale". Ed è ancora più penoso sentire Giulio Tremonti che attacca Mario Draghi. Lo stesso professore di Sondrio che, da ministro del Tesoro, provò a mettere le mani sulle banche con i Tremonti bond, e che erogò proprio all'Mps la bellezza di 1,9 miliardi. Questa destra ipocrita e bugiarda, in nome dei contribuenti italiani, piange adesso per i 3,9 miliardi di Monti bond appena concessi all'istituto senese. Ma chi ci restituirà i miliardi che spese nel 2005 per salvare Credieuronord, la banca che gestiva la truffa delle quote latte per conto della Lega di Bossi e Maroni? Una finanza predona, una politica stracciona. È difficile dire quale sia il male peggiore.

Alle casse del Fisco mancano 39 miliardi. Un terzo degli scontrini non è a norma

MILANO - Il conto dell'evasione è una ferita sempre aperta per le casse dello Stato. Ma i numeri relativi allo scorso anno, emersi dal bilancio dell'attività del 2012 della Guardia di Finanza, hanno una valenza ancor più forte se si considera che si riferiscono a un periodo "lacrime e sangue", durante il quale i cittadini sono stati chiamati a grandi sforzi in nome della tenuta del Paese. Nel 2012 le Fiamme Gialle hanno scoperto 8.617 evasori totali, che hanno occultato redditi al Fisco per 22,7 miliardi di euro. A questi, secondo quanto comunicato dalla Gdf, si aggiungono ulteriori 16,3 miliardi riferiti agli altri fenomeni evasivi. Frodi fiscali, evasione internazionale, economia sommersa:

questi i principali fenomeni al centro dell'attività delle Fiamme Gialle, per i danni che producono al bilancio dello Stato, delle Regioni e degli Enti locali, distorcendo la concorrenza tra imprese. In particolare, sono stati denunciati 11.769 responsabili di frodi e reati fiscali, principalmente per aver utilizzato o emesso fatture false (5.836 violazioni), per non aver versato l'Iva (519 casi), per aver omesso di presentare la dichiarazione dei redditi (2.579 violazioni) o per aver distrutto e occultato la contabilità (2.220 casi). La sola attività di contrasto alle frodi Iva ha permesso di individuare 4,8 miliardi di imposta evasa, di cui 1,7 riconducibili a "frodi carousel", basate su fittizie transazioni commerciali con l'estero. Proprio sul fronte dell'evasione fiscale internazionale, i ricavi non dichiarati e i costi indeducibili scoperti dalle Fiamme Gialle ammontano a 17,1 miliardi. A finire sotto la lente della Guardia di Finanza sono stati principalmente i trasferimenti "di comodo" delle residenze di persone e società nei paradisi fiscali, lo spostamento all'estero di capitali per non pagare le tasse in Italia mediante atti negoziali e operazioni di ristrutturazione societaria formalmente ineccepibili o operazioni di transfer pricing. Sul versante del lavoro, gli uomini della Finanza hanno individuato 16.233 lavoratori completamente "in nero" e 13.837 irregolari, impiegati da 6.655 datori di lavoro. Dagli oltre 440 mila controlli effettuati negli esercizi commerciali è infine risultato irregolare il 32% degli scontrini e ricevute fiscali. L'attività di controllo ha comportato proposte di recupero a tassazione per circa 6,2 miliardi, mentre l'Agenzia delle Entrate ha accertato maggiori imponibili, collegati ai verbali redatti dalla Finanza, per ulteriori 15 miliardi di euro. I sequestri di beni mobili e immobili, contante e conti correnti hanno raggiunto la soglia di 1 miliardo.

Corsera – 24.1.13

Broker coreani e svizzeri, i misteri di Alexandria – Paolo Mondani

Tommaso Di Tanno è stato alla guida del Collegio sindacale di Montepaschi dal 2006 fino all'approvazione del bilancio 2011 su indicazione dell'ex azionista Francesco Gaetano Caltagirone, proprio nel periodo in cui la banca era diretta dal presidente Giuseppe Mussari e dal direttore generale Antonio Vigni. Interpellato da Radiocor sul caso Alexandria, l'ex Presidente di Tanno non ricorda "se un'informativa su questo punto sia mai stata portata in consiglio". Ma sa che "varie discussioni sul tema Alexandria ci furono, anche se non formalizzate". La storia è un po' diversa da come la racconta Di Tanno, e i documenti che Report ha a disposizione lo dimostrano. Innanzi tutto, il rapporto di Audit numero 460 del 2009, interno a Banca Mps, "vede" Alexandria eccome e ne segnala tutti i rischi potenziali. A pag. 5 dell'allegato sulle Controllate e le Filiali estere, Alexandria viene descritta con precisione così come tutto il portafoglio titoli delle filiali estere. E nella relazione conclusiva, a proposito dell'area Finanza allora diretta da Gianluca Baldassarri si fa esplicito riferimento a "un eccessivo ricorso a consulenze esterne" così come alla necessità di potenziare la registrazione delle telefonate nelle sale operative dove i contratti si chiudevano troppo spesso al cellulare, quindi impedendo l'effettuazione dei controlli. Ma il documento che più colpisce è la riunione del Collegio sindacale del 28 gennaio 2010 nel cui verbale, Di Tanno, risulta chiaramente infastidito dall'aver ricevuto con ritardo incomprensibile (almeno cinque settimane) l'Audit in questione. E raccomanda per il futuro che simili documenti non vengano preventivamente filtrati dalla Direzione generale. Non solo: nella riunione viene "pesato" proprio il portafoglio "dei titoli più strutturati e complessi" che più di altre voci può provocare "i maggiori impatti sul bilancio" e viene sottolineata la "carenza dei controlli" e la notevole "concentrazione" dell'impegno finanziario in un solo prodotto. In quella riunione viene sentito Gianluca Baldassarri e si fa continuo riferimento ad una decisione del Cda del 14 gennaio precedente nella quale si prevede un "nuovo assetto organizzativo" dell'Area Finanza del Gruppo. Quindi di Alexandria, che rappresentava il 44 per cento dell'intero portafoglio titoli all'estero, tutti sapevano. Altroché se sapevano. Sono le filiali estere della banca, nel 2005, a sottoscrivere Alexandria su pressione dell'Area Finanza. L'operazione è divisa in due: 260 milioni con bookrunner Dresdner Bank, mentre il resto tocca a una controparte coreana misteriosa, Coryo. Responsabili per Mps: Gianluca Baldassarri e il suo vice Alberto Cantarini. Responsabili in Dresdner: Raffaele Ricci e Giovanni Marolda. Contemporaneamente Alexandria investe in un altro veicolo, chiamato Skylark, che emette altre decine di milioni di euro di titoli attraverso broker svizzeri. Perché la Dresdner e Montepaschi ricorrono a un broker svizzero invece di operare tra di loro alla luce del sole? E cosa c'entra Coryo? Ricche commissioni? Nel 2009, il rischiosissimo investimento di Alexandria giunge ad una valutazione non superiore al 50 per cento, anche se contabilmente sta sempre molto sopra questo valore. Attraverso la banca giapponese Nomura (Raffaele Ricci, nel frattempo, si è trasferito qui) si fa una ristrutturazione del portafoglio di riferimento et voilà, in un solo giorno, da un valore del 50 si passa ad oltre il 90 per cento, più di 200 milioni di euro recuperati con un colpo di spugna. Le perdite per 220 milioni dove sono finite? E chi ha incassato le commissioni di "ristrutturazione"? La magia funziona, ma non per molto. Le ferite riemergono nei bilanci e più dolorose di prima. A febbraio dell'anno scorso, un mese dopo essere stato chiamato a Siena, Fabrizio Viola va da Giuseppe Mussari a comunicargli che darà il benservito a Baldassarri. Lette le carte, trova troppe cose strane nei conti dell'Area Finanza. Oggi fanno tutti gli gnorri. In banca, in Comune, alla Fondazione, un composto stupore è il vestito per l'occasione. Nessuno si è accorto di nulla, nonostante che di Alexandria parlassimo diffusamente nell'inchiesta di Report del 6 maggio scorso. Il sindaco di Siena Ceccuzzi, primo elettore della Fondazione Mps maggiore azionista della banca, chiede ora un'azione di responsabilità contro il vecchio vertice. Non poteva accorgersene prima? Ma non è finita, perché il timore che aleggia a Rocca Salinbeni riguarda soprattutto la tangente sulla quale indaga la procura di Siena e il Reparto Valutario della Finanza che avrebbe suggellato la compravendita miliardaria e sopravvalutata di Antonveneta, ultimo capolavoro dell'avvocato Giuseppe Mussari che si è dimesso in fretta, forse, per evitare guai peggiori.

[**Guarda la puntata integrale "Il Monte dei Fiaschi" andata in onda a Report il 6 maggio 2012**](#)